tuttolibri

n. 2408 | A CURA DI FRANCESCA SFORZA | CONTATTO www.lastampa.it/tuttolibri

VI



Jack Frusciante e Brizzi sono tornati nel gruppo

VIII

Huck Finn, lo schiavo di Everett riscrive la storia

IX

Leggete il giallo di Mamaloukas, parola di Lucarelli

XVI



Donaldson-Scheffler "Dopo il Gruffalò amerete Jonty"

XVIII



A Milano urlano i 100 angeli neri di Munch

Storie brevi

A fronte di numerosi studi e indagini sul lungo, ci si è persi per strada la peculiarità del corto
Voci d'autore, una selezione di racconti, una classifica dei migliori italiani degli anni Duemila

L'ANTICIPAZIONE DI PAOLO COGNETTI, LA RIFLESSIONE DI LUCA RICCI E L'INTERVISTA A BENEDETTA CIBRARIO DI ELENA MASUELLI - DA PAG. II

in copertina

In questo numero

FRANCESCA SFORZA

C'è sempre un'ombra di scontentezza ad accompagnare il vero lettore di racconti. Che non ha a che fare con l'insoddisfazione, quanto con la condizione esistenziale di non riuscire mai ad acciuffare l'intero nella sua interezza. Il romanzo e la poesia, da opposte sponde, sono più rassicuranti, disturbano e destabilizzano meno. Al lettore di racconti e al suo intimo scontento dedichiamo dunque la copertina di questo *Tuttolibri*, dove abbiamo raccolto la voce di Paolo Cognetti, raccontatore che scrive di un altro grandissimo raccontatore come Tobias Wolff («*Neve fresca* è il racconto perfetto», dice); la riflessione di Luca Ricci, che propone un piccolo saggio letterario sui padri e i figli del racconto tra Ottocento e Novecento; l'intervista a Benedetta Cibrario di Elena Masuelli sul suo ultimo libro di storie brevi; una piccola selezione di consigli di lettura (stiamo amando moltissimo *Corpi idrici* di Gerald Murnane) e una classifica di quelli che secondo noi sono gli scrittori italiani che sul racconto si sono rivelati più interessanti, dall'inizio degli anni Duemila a oggi.

Ritorna Jack Frusciante, ed Enrico Brizzi racconta a Federico Taddia, da bolognese a bolognese, come non si tratti di un sequel, ma di un ritrovarsi lì dove ci si era lasciati. Non smettiamo poi di guardare all'America - lo faremo con sempre maggiore insistenza da qui al voto di novembre - privilegiando i suoi lati oscuri come la riscrittura post-coloniale di Percival Everett e il ritratto delle ipocrisie religiose di Brian Evenson. Diversi anche i libri da rileggere, da riscoprire (come la visionaria *Fantarca* di Giuseppe Berto, lo ha letto per noi Rossella Milone), o solo da sguardare (il comodino di Chiara Valerio è un piccolo monumento di estetica del gusto). Buona lettura. —

Riflessioni

La verità, vi prego sul racconto

Più facilmente di un romanzo può essere riscritto e riletto, deve mostrarsi perfetto

LUCA RICCI

Che ne era dell'inconscio prima che fosse scoperto? Pensate a tre scrittori quasi coevi che, da latitudini assai distanti, mettano giù tre testi esemplari che segnano la nascita del racconto moderno. In Germania nel 1816 vede la luce *L'uomo della sabbia* di E. T. A. Hoffmann, in Russia nel 1836 *Il naso* di Nikolaj Vasil'evič Gogol', negli Stati Uniti nel 1843 *Il cuore rivelatore* di Edgar Alla Poe. Se ne infischiano del romanzo storico alla Walter Scott - il paradigma del realismo dell'epoca - e puntano tutto sulla rappresentazione dell'irrappresentabile, dicono ciò che non si potrebbe dire: non l'intreccio dei fatti ma l'intrico della mente. *L'uomo della sabbia* narra di uno studente ossessionato dal Babau notturno dell'infanzia, fino a riconoscerlo in alcune persone con cui s'imbatte all'università; *Il naso* tratta di un burocrate che ha perso il suo stesso naso e tenta malamente di rimetterlo sulla faccia; *Il cuore rivelatore* parla di un assassino senza nome e movente che si autodenuncia attraverso una serie di espedienti macabri. All'ombra del primo romanticismo, grazie a questi tre testi nasce una letteratura nuova - fantastica, grottesca, assurda (un secolo prima delle vertigini di Kafka) - che non potrebbe essere scritta al di fuori della brevità. Il racconto, basandosi sulla sottrazione, è la misura perfetta per dare conto del buio, per intuire ciò che ancora è ignoto, *in primis* proprio la psicanalisi di Sigmund Freud. La sua immagine di riferimento è una lacuna, specchio ideale per riflettere il groviglio della psiche. Ma chi si è occupato del racconto dal punto di vista teorico?

Si è soliti dire che il racconto è un modo orfano della teoria. Sembrerebbe una provocazione, perché chiaramente del racconto si è scritto e ragionato parecchio, eppure guardando ai maggiori movimenti critico teorici della modernità bisogna ammettere che tutti i discorsi portano alla forma romanzo. Da un certo punto la letteratura ha coinciso quasi per intero con il romanzo e il romanzesco, e a fronte di corposi studi e indagini sul lungo, ci si è persi per strada le peculiarità del corto. L'analisi critica è stata lo studio del romanzo, qualsiasi branca teorica - ermeneutica, strutturalista, formalista - ha rivoltato come un calzino cicli, epoche, produzioni medie del romanzo. Perfino Poe quando ha voluto ragionare sulla propria arte, si è soffermato sulla poesia e non sul racconto. Nella *Filosofia della composizione* scandalizza la comunità umanistica ancora legata a una certa idea di trascendenza creatrice - se non di Musa - e spiattella in un saggetto tiratissimo il suo metodo positivistico, quello che a molti sembrò un far di conto con le lettere.

A chi rivolgersi allora per trovare un appiglio critico sul racconto, un sostrato teorico da cui partire? Non c'è quasi niente, a parte gli stessi scrittori di racconti, i pochi che hanno via via lasciato degli scritti metaletterari all'inizio o alla fine delle loro raccolte, comprimendo in introduzioni o postfazioni quanto avevano imparato rispetto alla *brevitas*. Nelle sbobinature delle lezioni di *creative writing* di Raymond Carver riunite nel libro *Il mestiere di scrivere* si legge: «Ho sempre avuto la pazienza di riscrivere». Saggio di una sola frase sul racconto, capace di metterne in evidenza il peso specifico: è pressoché impossibile riscrivere da capo un romanzo, si può correggerlo o riscriverlo parzialmente.

In alternativa, c'è il tantissimo disperso nelle curatele di svariate pubblicazioni, ma siamo di fronte a scritture d'occasione, disorganizzate, un'enorme mole di teorizzazioni abortite, uccise sul punto di nascere. In *Alcuni aspetti del racconto* lo scrittore Julio Cortázar osserva: «Il tempo del racconto e lo spazio del racconto devono essere come condensati, sottoposti a un'alta pressione formale e spirituale». In mancanza di una teoretica, si è proceduto per illuminazioni oggettive. Al contrario della saggistica, questa particolare letteratura para-testuale è scarsamente discorsiva, anzi rammenta l'affastellarsi confuso delle idee contenute in un *journal*, spesso cristallizzate in sentenze apodittiche che hanno tutta l'aria di essere inconfutabili, e che potranno offrire agli occhi del lettore quella perentorietà tipica del buon aforisma o del biscotto cinese della fortuna. Nel *Decalogo del perfetto cuentista* di Horacio Quiroga si legge: «In un racconto ben riuscito, le prime tre righe hanno quasi la stessa importanza delle ultime tre». Sono teorizzazioni sbilenche e non organiche, laddove si desidererebbe una solidità ben maggiore, se non proprio un sistema. Andrés Neuman alla fine della raccolta *Vite istantanee* lascia un bonus track: «Concepisco il racconto breve come un'ellissi del suo stesso sviluppo potenziale: una riduzione di se stesso. La narrazione parte da ciò che viene detto e continua con ciò che viene taciuto, che sono le vere decisioni prese dallo scrittore di racconti».

E dopo Hoffmann, Gogol' e

Un autunno di storie brevi



Gerald Murname - ha scritto il New York Times - è "il più grande scrittore di lingua inglese di cui potreste non aver mai sentito parlare". Non a caso i suoi racconti sono qui tradotti per la prima volta in italiano. Il volume è un campionario dell'autore australiano, e "L'Entroterra di Gaaldine" contiene il segreto di cosa significhi scrivere narrativa, e abbandonarla per 10 anni.
La nave di Teseo, pp. 544, € 24



Prolifico scrittore di racconti, l'autore di "Dracula" vi ha rielaborato gli stilemi dell'horror in chiave personale, con una voce ossessiva che spinge al massimo l'immaginazione. Questa selezione ripropone alcuni dei suoi lavori più importanti, da "La casa del giudice" a " The Dualitists". Nella raccolta c'è anche il capitolo originariamente pensato in apertura di "Dracula" e poi eliminato.
Feltrinelli, pp. 224, € 12



Lucy Maud Montgomery è famosa per essere l'autrice di "Anna dai capelli rossi", in realtà scrisse soprattutto storie brevi. Ora, in occasione del 150° anniversario dalla nascita viene pubblicata una selezione di sette racconti esemplari e inediti, tradotti per la prima volta in Italiano. I primi due, "Magia bianca" e "Fuori dal silenzio", sono prodotti della maturità, l'ultimo è ad ambientazione natalizia.
Mattioli1885, pp. 104, € 10







Fotografie d'artista

Illustrano la storia di copertina le opere della serie "Short Stories" di Paolo Ventura (Milano, 1968) fra i protagonisti fino al 3 novembre a Monopoli di PhEST - Festival internazionale di fotografia e arte, dedicato in questa nona edizione al Sogno



PAOLO VENTURA

Poe, del racconto che ne è stato? Ha trovato abili continuatori nella seconda metà dell'ottocento, soprattutto nel francese Guy de Maupassant, che inaugura una scrittura che pur essendo breve non è stilizzata, non rinuncia alla sensualità della descrizione, anticipando il nuovo realismo della *short story* statunitense. Quando ne *La chioma* - che è la tipica vicenda di un *amour fou* - il narratore indugia sul brivido del collezionista nel possedere un oggetto, sta avvertendo il lettore che non c'è niente di più profondo della superficie. Scavallato il secolo, venuto allo scoperto l'inconscio (e quindi scemato il bisogno di offrirne un equivalente letterario), la letteratura sembra tornare a occuparsi della realtà con Ernest Hemingway. Più che rispecchiarla la inventa: è il racconto stesso come modalità che salva gli scrittori dal baratro del pezzo puramente giornalistico, dell'elzeviro ben scritto. Così in *Colline come elefanti bianchi* il dialogo serrato tra un uomo e una donna sull'aborto di lei, diventa una tragedia elisabettiana o una seduta psicanalitica, ma senza averne l'aria. Si torna alla realtà soltanto per appurarne il mistero, l'essenza antinaturalistica. Italo Calvino scriverà retrospettivamente del '900: «Solo dopo aver conosciuto la superficie delle cose ci si può spingere a cercare quel che c'è sotto. Ma la superficie delle cose è inesauribile». Il

Basandosi sulla sottrazione, è la giusta misura per svelare ciò che è ancora ignoto

racconto *L'avventura di due sposi* è la storia di due operai che sono costretti ad amarsi nei ritagli di tempo a causa dei turni in fabbrica sfalsati, e risulta più potente di qualsiasi denuncia sull'alienazione della società industriale.

Raymond Carver imprime un giro di vite ai procedimenti di Hemingway grazie al minimalismo, che è una sorta di realismo al quadrato, un nuovo modo di raccontare strangolando le parole sul nascere, tenendo in pagina il minor numero di locuzioni possibili, avvicinandosi pericolosamente a quel che Roland Barthes definisce il grado zero della scrittura. In *Perché non ballate?* la prosa povera di Carver si accanisce sulla famiglia americana ed è l'ultimo fuoco d'artificio acclarato della forma breve, prima dell'inizio della contemporaneità. Se ci voltiamo indietro un'ultima volta, non possiamo non citare alcuni maestri: Anton Čechov, Katherine Mansfield, Giovanni Verga, Luigi Pirandello, John Cheever, Alice Munro. Il racconto è la radiografia impietosa del talento di uno scrittore perché, a differenza della maggior parte dei romanzi, può essere facilmente riletto. Non deve dare l'impressione di essere perfetto una volta sola, ma deve continuare a essere perfetto. Il racconto non potendo esaurire ciò che ha da raccontare, continua ad agire sul lettore dopo che è stato letto più e meglio di un romanzo. Infine, un romanzo è riuscito se suscita un dibattito, un racconto se lascia senza parole. —

TRADIZIONE AMERICANA

Tobias Wolff, tutto ciò che serve

Protagonista del "dirty realism" con Carver e Ford



Tobias Wolff
"Proprio quella notte"
(traduzione di Laura Noulian, introduzione, che in parte pubblichiamo, di Paolo Cognetti)
Racconti
pp. 288, € 18

PAOLO COGNETTI

La giovinezza di Tobias Wolff l'ha raccontata meglio di ogni altro il cinema americano, il nostro amato cinema americano degli anni Ottanta e Novanta, quello che arriva più o meno fino a *Forrest Gump*. Proprio come Forrest, Toby nasce in Alabama nel 1945, esemplare di quella generazione di bambini che in teoria si godrà il boom economico del dopoguerra. Non se lo gode perché i suoi genitori si separano nel 1950, compiendo un'inspiegabile scelta americana: suo fratello maggiore, Geoffrey, resta con il padre, e lui parte con la madre per una peregrinazione verso ovest, alla Karate Kid. California, Oregon, Washington, lavoretti e uomini, scuole e motel e monolocali arredati. L'on the road di Rosemary e Toby termina a Seattle, nell'angolo opposto degli Stati Uniti, verso il 1960. Queste vite americane vagabonde ci fanno sempre pensare allo sradicamento, alla mancanza o alla caducità delle relazioni, quasi mai pensiamo al rapporto che abbiamo col paesaggio, quello che ci fa sentire a casa. Nasci in un luogo quasi tropicale, dove fino a poco prima gli schiavi afroamericani raccoglievano il cotone e oggi fanno gli schiavi legalizzati (*Pomodori verdi fritti alla fermata del treno*), cresci attraversando mille città tutte uguali, i quartieri operai, i grattacieli tirati su in fretta e furia, le cittadine senz'anima (*Il giardino delle vergini suicide*), e adolescente ti ritrovi tra montagne sperdute al confine col Canada, nell'estremo nord-ovest (*Rambo*). Già, perché Rosemary a Seattle non ci resta per molto: si mette con un uomo che lavora per l'azienda elettrica locale, la quale possiede una grande diga e una centrale idroelettrica a duecento chilometri dalla città, nell'interno. (...).

Toby ci fa tutto il liceo, i quattro lunghi anni tra i più importanti della nostra vita. Quando deve scegliere il college, decide di provare a iscriversi dall'altra parte del paese, alla Hill School nei pressi di Philadelphia, di nuovo all'est. Una di quelle scuole preparatorie maschili in stile *L'attimo fuggente*, che poi ti aprono le porte delle grandi università americane, Harvard, Princeton e via dicendo. Dalle sue montagne lontane, Toby manda una lettera di presentazione in cui si firma Tobias Jonathan Von Ansell-Wolff III, figlio di un barone tedesco. Viene preso, non certo per il nome. Viene preso perché al liceo ha ottimi voti, in particolare in letteratura inglese. (...)

Forse incontra il suo professor Keating, forse entra nella Setta dei Poeti Estinti, forse ne diventa perfino il capo, ma dura poco perché il crudele professor Nolan scopre l'inganno del nome, e lo usa come pretesto per buttarlo fuori. Così adesso hai diciott'anni, ti hanno espulso dalla scuola, non hai alcuna voglia di tornare dalla mamma e forse nemmeno puoi, perché il tuo patrigno ti mena. Puoi spararti con la sua pistola, oppure? Oppure cosa ti resta da fare nel 1964, l'anno prima che l'America invada il Vietnam, impelagandosi in una guerra di undici anni dove manderà a morire 60.000 soldati e ucciderà 3 milioni di vietnamiti, nonostante questo perdendola? (...) Nel 1965 parte per il Vietnam, è proprio tra i primissimi soldati americani a sbarcare, è nei corpi speciali, è un marine, e ci resta per ben tre anni, uccidendo parecchia gente e vedendo morire qualche amico.

CONTINUA A PAGINA IV

in copertina

L'INTERVISTA

Benedetta Cibrario

Una grammatica privata fatta di nomi, date, luoghi

La scrittrice sull'importanza della memoria: "La mia scatola più preziosa"

ELENA MASUELLI

Stanno chiusi in una scatola di scarpe i foglietti su cui Edna appunta le frasi da mandare a memoria per migliorare il suo inglese approssimativo, mentre sugli autobus vaga per Londra, da Chelsea a Pimlico in *Sei fermate fino a Green Park*. Si prende cura delle case degli altri: «ha le chiavi di tre case e cinque appartamenti. E poi dicono che gli inglesi sono diffidenti». Foglietti e scatole di scarpe. Come la protagonista di *Una storia a chi non ce l'ha*, che ricopia le epigrafi delle lapidi di cimiteri e strade, le pietre d'inciampo. Nomi, date, luoghi, perché «i morti sono un po' più morti lasciati soli». Benedetta Cibrario non ha bisogno di fare come loro. Le stavano tutte dentro le suggestioni, osservate e immaginate, che hanno dato vita a *Sono molte le cose umane*, "possibilità di racconti" diventati una raccolta dopo tanti romanzi: «La mia scatola più preziosa è la memoria. È selettiva ed è vero che ogni tanto perdiamo pezzi importanti, ma ne conserviamo altri senza esserne consapevoli, restano lì e sedimentano, poi ritornano. Ho sempre in mente un principio di racconto, non sviluppato e che forse non scriverò mai, di due ragazzi che ho incontrato anni fa all'autogrill. Si dicono che è tardi, in realtà non sanno per che appuntamento, ma "si è sempre in ritardo per qualcosa, no?". Lo penso anch'io che siamo sempre in ritardo per qualcosa che non sappiamo e viviamo divorati dalla fretta».

Un ritaglio di giornale, un quaderno di ricette sfogliato su una bancarella di Portobello Road, la surreale visione di due elefanti "che caracollano nelle solitarie valli di Lanzo". È partito tutto da immagini rubate, da sensazioni?

«È come se ci fosse una grammatica di base per cui mi appoggio a ciò che vedo fuori, poi ne ritrovo i punti precisi in quello che per me è significativo. Il pensiero è un principio montatore di ciò che orecchie e occhi raccolgono, di qualcosa che comunque risuona».

Un maestro di montagna, margaro mancato e appassionato di Annibale, nel 1912; una bambina che si convince di avere "interferito" positivamente grazie alle sue preghiere con la malattia di un anziano vicino; l'uomo che ha perso il lavoro e trascorre le giornate dormendo su una panchina; l'ostinazione di una donna nello scoprire cosa è successo a una famiglia ebrea deportata, diverse epoche e luoghi, finali in cui tutto è possibile. Quali sono le "cose umane" per cui considera i suoi personaggi "parenti fra loro"?

«Il dolore, l'amore, la speranza, la capacità di lottare. È il grande principio unificatore, soffriamo, ci arrabattiamo, viviamo, moriamo: tutti nello stesso modo scendiamo a patti con l'esistenza. Mi trovo in Piemonte, nell'ultima Langa, e mi viene da dire che quello che li accomuna è proprio la fatica del "mestiere di vivere"».

Il Piemonte e le sue valli, Torino, Londra, Napoli, gli scenari sono quelli che lei ha abitato in tutta una vita.

«Mi piacerebbe essere scrittrice immaginifica di luoghi altri, di quelli che sono capaci di inventare mondi senza muoversi dalla scrivania. Io no, una piccola immagine reale devo averla intravista. Io i miei posti li ho respirati, adorati, odiati anche. Non sa quante volte sono passata a Londra per una strada che si chiama Welbeck Street, come nel racconto *Due capponi di prima classe*, andando a cercare dove potesse essere il "mio" albergo. Ero quasi delusa di non trovarcelo, uno c'è, più recente, forse mi ha aiutato a scriverne».

Intorno al ristorante di quell'hotel ruota il "balletto" di Helen Bailey, Direttrice Aggiunta, e Tomász Wozniak, chef. Nelle lettere che si scambiano sembrano discutere di menù, minestre e contorni, perfino di letteratura, in realtà parlano d'amore.

«Mi sono molto divertita a scri-

> Viviamo, soffriamo e ci arrabattiamo tutti nello stesso modo: sono le "cose umane" a renderci fratelli

> Alice Munro, Marías e Čechov sono così densi da non accorgersi della brevità di ciò che leggi



Benedetta Cibrario
"Sono molte le cose umane"
Mondadori
pp. 314, € 20



L'autrice di "Il rumore del mondo"

Benedetta Cibrario è nata a Firenze nel 1962, da padre torinese e madre napoletana. Vive a Londra. Nel 2007 esordisce con il romanzo "Rossovermiglio" (Feltrinelli, premio Campiello 2008). Nel 2009 esce "Sotto cieli noncuranti" (Feltrinelli, premio Rapallo Carige 2010). Per Mondadori ha pubblicato "Il rumore del mondo" (finalista al premio Strega 2019) e "Per ogni parola perduta".



Il racconto italiano del nuovo millennio

In principio ci furono Giovanni Boccaccio e Franco Sacchetti che ci transitarono dal medioevo al barocco di Giambattista Basile; nell'ottocento gli scapigliati Igino Ugo Tarchetti e Arrigo Boito, per poi passare agli apici formali di Giovanni Verga e Luigi Pirandello; nel secondo novecento Alberto Moravia, Dino Buzzati, Tommaso Landolfi, Anna Maria Ortese e Italo Calvino, fino ai lavori di Pier Vittorio Tondelli e Antonio Tabucchi. Ma quali sono le scrittrici e gli scrittori di racconti degli anni zero? Abbiamo selezionato un titolo significativo per ogni anno del nuovo millennio.

2000 Evelina Santangelo, "L'occhio cieco del mondo", Einaudi
2001 Gianni Celati, Cinema naturale", Feltrinelli
2002 Ermanno Cavazzoni, "Gli scrittori inutili", Feltrinelli
2003 Valeria Parrella, "Mosca più balena", minimumfax
2004 Paolo Cognetti, "Manuale per ragazze di successo", minimum fax
2005 Fabrizia Ramondino, "Arcangelo", Einaudi
2006 Pietro Grossi, "Pugni", Sellerio
2007 Elena Varvello, "L'economia delle cose",



Le Short Stories di Paolo Ventura

L'artista ha realizzato le opere tra il 2012 e il 2015 di ritorno da New York nel suo studio di Anghiari, con fondali da lui dipinti, ritraendo se stesso, il figlio Primo, la moglie Kim e il fratello gemello Andrea, interpreti delle sue poetiche storie



PAOLO VENTURA

vere di quei due personaggini del racconto iniziale. Quante volte parlando di qualcosa parliamo invece di altro, quando le convenzioni di impediscono di dire di ciò che davvero vorremmo. Lo scherzo era quello. Loro sono due cui la guerra ha buttato all'aria le vite. Non si lasciano andare al vero dire, all'innamorarsi. Il dialogo si trasferisce su quella che è una passione reale, ma in verità il desiderio è diverso. Noi esseri umani siamo bravi, quando riusciamo a trasformare ciò che potrebbe essere una delusione, o un amore che non siamo riusciti a portare avanti, in altro. È la nostra capacità di sopravvivenza, anche emotiva».

In qualche modo si va avanti.

«A me questo commuove dell'umanità tutta. Sempre. Siamo una specie ammaccata ma resiliente».

Da "Rossovermiglio" a "Il rumore del mondo", ha abituato se stessa e i lettori a grandi romanzi storici. Come è stato cesellare fatti e personaggi?

«Mi sono tenuta alla larga, anche se sono sempre stata tentata, dalla misura del racconto. Di questa raccolta *Lo Scurnuso* era l'unica novella già uscita; altre storie, abbozzate e lasciate lì, le ho riprese e e mi sono accorta che c'era respiro, cose da dire. In realtà non c'è poi così tanta differenza. Mi piace scrivere romanzi che ti accompagnano per anni e racconti che di mese in mese ti fanno cambiare. Abito entrambi come in delle stanze, arrivo con le mie valige e mi ci sistemo».

Le piace leggerli?

«Molto, ho appena ripreso una vecchia edizione Garzanti dei *Racconti di fantasmi* di Henry James. A 20 anni ero scarsa lettrice di racconti, gli editori ne pubblicavano meno. Ho l'impressione che, forse complici le serie televisive, ci siamo abituati a forme di ascolto e attenzione diverse. È mutato il nostro modo di guardare, di leggere, di scrivere. Anche se ogni tanto i racconti sono talmente densi da essere ancora più impegnativi di un romanzo».

A chi pensa?

«Ad Alice Munro, all'amato Javier Marías, a Čechov: non ti accorgi nemmeno della brevità, tanto c'è dentro. Ecco mi piace quella densità lì».

Anche lei la nasconde, dietro una apparente leggerezza.

«È una cosa consapevole, come mettere le spezie in ciò che cucini, dà robustezza al piatto. Ma con ironia. La pedanteria mi fa orrore quanto l'arroganza e cerco di evitarle come posso. Soprattutto nella vita, ma anche nella scrittura».—

SHORT STORIES

Wolff, una vita da film

SEGUE DA PAGINA III

PAOLO COGNETTI

Quando torna in America è il 1968: giusto in tempo per vedere gli omicidi di Bob Kennedy e Martin Luther King e l'inizio delle proteste contro la guerra, la nascita degli hippy e del folk politico, la Summer of Love. (...) Tobias Wolff non diventa un pazzo omicida, non diventa un milionario pescatore di gamberi, ma si iscrive di nuovo all'università e diventa uno scrittore, quello che voleva fare fin dall'inizio.

Per anni ho usato il racconto *Neve fresca* nei miei laboratori di scrittura, lo leggevo agli studenti proprio alla prima lezione: perché è un piccolo racconto perfetto e si presta benissimo per cominciare a dire alcune cose. In breve: c'è un padre che va a prendere il figlio dalla madre, e lo porta a sciare (ora ci possiamo immaginare dove e come e quando). Il figlio è un ragazzo molto serio, molto intelligente, preoccupato soprattutto di non fare tardi perché è la vigilia di Natale, e sua madre a casa ha già preparato la cena, l'albero e tutto. Sa che suo padre invece è un uomo totalmente inaffidabile: infatti, nonostante si metta a nevicare fitto, il padre continua a sciare fino alla chiusura degli impianti, divertendosi un mondo. Quando ripartono non c'è più nessuno e poco dopo scoprono che la polizia ha chiuso la strada. Te l'avevo detto!, fa il ragazzo. Adesso la mamma si arrabbia! Il padre è costernato, ne ha combinata un'altra delle sue, e lo porta a mangiare qualcosa intanto che cerca il coraggio di chiamare l'ex moglie. Non ci sarebbe niente di così grave, a ben vedere, nel passare la sera di Natale con il papà in un albergo, anzi potrebbe essere perfino bello, ma il ragazzo non ci pensa minimamente. Pensa al disastro che è stato il matrimonio tra i suoi genitori, pensa a se stesso come al figlio che disperatamente cerca di tenere insieme i cocci, si ritiene responsabile. Infine, al padre viene un'idea: Ok, andiamo, dice. Partono in macchina, raggiungono il punto in cui la strada è chiusa dalle transenne, scoprono che la polizia non c'è più. Il padre sposta le transenne e scende da quella strada di montagna sulla neve fresca, senza vedere la strada, addirittura fischiettando, essendo lui un finissimo guidatore; il figlio, dopo un po', smette di preoccuparsi e comincia perfino a divertirsi: resterà il ricordo più bello che ha di suo padre.

Ho usato il racconto "Neve fresca" nei miei laboratori di scrittura, proprio alla prima lezione: perché è un piccolo racconto perfetto

C'è tutto quello che serve a un buon racconto, in *Neve fresca*. Si capisce che è un ricordo reale, ma uno scrittore aggiusta, sistema, inventa, per renderlo un racconto migliore. Proprio come quando raccontiamo un aneddoto tante volte, e più lo raccontiamo più lo aggiustiamo, registriamo le reazioni del pubblico, ci ricordiamo quali battute fanno ridere e quali no, e alla fine ne esce una storia che è per metà un ricordo reale, per metà invenzione. Per esempio: dov'è finito il fratello Geoffrey? È ovvio che c'era anche lui, ma nel racconto non ci stava, meglio toglierlo. Sarà proprio vero che è la vigilia di Natale? Probabilmente no (vivo su una pista da sci: nessuno va a sciare la vigilia di Natale), ma è questo che riempie il racconto di tensione, se fosse il 3 gennaio non ci vedremmo nessun problema. Il padre avrà davvero guidato sulla neve fresca per tutta quella strada? Mah… Di solito, dove ci sono le piste da sci, lo spartineve passa in continuazione: è logico, deve liberare la strada perché gli sciatori vadano via. Qui non si fa menzione di spartineve, è come se non fossero mai stati inventati.

La madre è una casa calda, addobbata per Natale, con la cena in tavola. Toby doveva amarla proprio tanto, la sua Rosemary. Il padre è un'automobile, non c'è mai, non si sa dov'è, è perennemente in viaggio da un posto all'altro: però è un finissimo guidatore. E infine c'è l'illuminazione - questo è quel tipo di racconto molto caro a Carver - in cui una situazione banale si riempie di tensione, sembra quasi che qualcosa si spezzi, a un certo punto, e verso la fine il protagonista capisce qualcosa di illuminante, una verità più alta. Come in *Cattedrale* quando l'uomo disegna su un foglio una cattedrale e la mano del cieco la segue per capire com'è fatta. Toby qui capisce una cosa importante, e cioè che la vita non è sempre una faccenda così seria, bisogna anche prenderla alla leggera qualche volta, bisogna sapersi divertire. Che è esattamente il talento di suo padre.

Non ho citato Raymond Carver a caso. Lui e Wolff erano quasi coetanei (Carver del '38, Wolff del '45) e accomunati dal fatto di aver cominciato a pubblicare tardi, verso i quarant'anni. Questo per colpa delle loro vite complicate: però a questi scrittori succede che, all'esordio, sono già maturi. Hanno saltato l'apprendistato o meglio hanno un mucchio di inediti nel cassetto, che probabilmente non tireranno mai fuori. Hanno un intero repertorio di storie da raccontare. Sia Carver che Wolff insegnarono per anni a Syracuse, a un paio d'ore da New York, e lì divennero buoni amici. Si assomigliavano per molti versi. Anche Carver era cresciuto nel nord-ovest, tra l'Oceano Pacifico e le montagne. Anche Carver aveva vissuto tempi difficili: non era andato in Vietnam ma era stato un alcolista per vent'anni. Entrambi amavano la forma del racconto breve, ma mentre Wolff praticava anche il memoir, il memoir di Carver era la poesia. Con un terzo amico, Richard Ford, a un certo punto fecero una presentazione a tre, qualcuno li immortalò in una fotografia e qualcun altro coniò una definizione per la loro narrativa: *dirty realism*, realismo sporco. Che non piacque a nessuno dei tre, ma solo perché ai veri scrittori non piace stare dentro un genere. E se domani mi va di scrivere una storia d'amore? Una favola per bambini? Un romanzo in versi? Ma in quel momento la definizione era davvero azzeccata. Carver, Wolff e Ford avevano preso la prosa di Hemingway, così secca, precisa, musicale, per raccontare il mondo di Fante e Bukowski, che invece quei due avevano raccontato in maniera così scanzonata. Nell'albero genealogico della letteratura americana si piazzavano esattamente sul ramo che scende da Hemingway e Bukowski, e come loro prediligevano la forma del racconto breve, anche se Ford, per esempio, poi divenne famoso coi romanzi.

Sia Carver sia Wolff insegnarono per anni a Syracuse, vicino New York, e lì divennero buoni amici. Si assomigliavano per molti versi

Tobias Wolff esrdì con la sua prima raccolta doi racconti, *In the Garden of the North American Martyrs*, nel 1981, a 36 anni. Questo libro che è il suo migliore si intitolava in origine *The Night in Questio*n ed è più tardo: uscì nel 1997 quando ne aveva 52. Quei due, Rosemary e l'abilissimo guidatore, dovevano essere davvero due gran contaballe, se pure l'altro figlio Geoffrey Wolff finì per fare lo scrittore, perfino di successo. Per fortuna che erano cresciuti separati, così non dovevano litigarsi le storie. —

Fandango
2008 Andrej Longo, "Dieci", Adelphi
2009 Giorgio Falco "L'ubicazione del bene", Einaudi
2010 Eugenio Baroncelli, "Mosche d'inverno", Sellerio
2011 Giulio Mozzi, "Il male naturale", Laurana
2012 Michele Mari, "Fantasmagonia", Einaudi
2013 Sandro Bonvissuto, "Dentro", Einaudi
2014 Christian Raimo, "Le persone, soltanto le persone", minimum fax
2015 Rossella Milone, "Il silenzio del lottatore", minimum fax
2016 Daniele del Giudice, "I racconti", Einaudi
2017 Luca Ricci, "I difetti fondamentali, Rizzoli
2018 Marco Marrucci, "Ovunque sulla terra gli uomini", Racconti edizioni
2019 Enrico Remmert, "La guerra dei Murazzi", Marsilio
2020 Antonio Franchini "Il vecchio lottatore", NN
2021 Giuseppe Zucco, "I poteri forti", NN
2022 Alessandra Sarchi, "Via da qui", minimum fax
2023 Paolo Zardi, "La meccanica dei corpi", Neo



italiani

IL SEGUITO DI UN CULT

“Ho ripreso Jack Frusciante da dove l’avevo lasciato”

Trent’anni dopo Enrico Brizzi è ancora a Bologna, nel 1992: Alex e Aidi si rivedranno, si riconosceranno?

FEDERICO TADDIA

Piazza Verdi, Bologna. Piazza Verdi, Bologna. Sono passati trent’anni, ma sembra ieri. E sono qui, seduto sullo stesso gradino davanti al portone dell’Università in cui tre decenni fa – ma sembra ieri – poco più cresciuto del protagonista e coetaneo del suo autore, sfogliavo quel *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* che avrebbe segnato e disegnato una generazione. Stessa piazza, stesso gradino. E in mano *Due*, il nuovo romanzo di Enrico Brizzi, il seguito – quanto meno inatteso, dopo che per anni lettori, editori, sceneggiatori glielo avevano implorato – della storia di amicizia, di amore e di coevoluzione tra il vecchio Alex e la soave Aidi. «Il più stupito di tutti sono stato io – mi ha risposto Brizzi, quando gli ho chiesto perché proprio ora -. In vista del trentennale mi sono preso un piacere che forse non mi ero mai concesso: rileggere il racconto dalla prima all’ultima riga, in relax, per il semplice gusto di farlo. Arrivato alla fine ho chiuso il libro e aperto il computer. Ed ho iniziato a scrivere in continuità totale. Senza una spiegazione troppo razionale per me. Ed è qualcosa di cui mi sono anche un po’ vergognato; la persona che mi ama è entrata in casa e mi ha detto: “Ma sei stranissimo, cosa stai facendo?”. Io, timoroso, gliel’ho detto. E la sua reazione mi ha tolto ogni imbarazzo: “Se è quello che ti va di fare, evidentemente è quello che devi fare”».

«Mi sono preso il gusto di rileggere il libro, quando l’ho finito ho aperto il pc»

Bologna, via Zamboni. Ho scelto di prendermi una giornata per me, e leggere *Due* camminando per le via della città. Pochi passi e mi trovo sotto le Due Torri, davanti alla libreria Feltrinelli dove tutto è iniziato, con le stesse biciclette – solo un po’ più moderne, ma nemmeno troppo – e con le stesse catene attaccate agli stessi pali. E bastano quelle prime pagine per essere immediatamente proiettati indietro nel tempo, rimanendo ancorati al presente: sono passati trent’anni già, ma sembra ieri. Ed è così anche nel romanzo: si riparte da dove si è arrivati, raccogliendo i cocci di uno strappo di inizio estate, del dramma adolescenziale di due diciasettenni che per un anno intero – senza smartphone, senza Whatsapp, senza Zoom, ricordiamoci anche questo - non potranno vedersi, sfiorarsi e respirarsi, misurando in anni luce la distanza tra Bologna e la Pennsylvania. Ed è rimasta invariata pure la voce narrante, con quella grammatica, quel linguaggio e quell’universo di riferimenti culturali che hanno rappresentato l’inconfondibile cifra di Jack Frusciante. «Non ho valutato nemmeno per un istante l’ipotesi di ambientare la storia con i protagonisti a cinquant’anni. L’anno è sempre il 1992. E ritrovare la voce del narratore è stato immediato, quasi istintivo. È un narratore che partecipa al destino di Alex, che fa il tifo per lui. Nessuno sa chi sia: potrebbe essere lui stesso anni dopo, oppure un suo amico o un suo fratello. Si sa solo che racconta. Riprendere quel linguaggio è stato divertente, così come è stato uno spasso buttarmi in quel mix paradossale di citazioni colte, fatte un po’ a cavolo, da liceali».

«Non ho mai pensato di fare un sequel con loro due cinquantenni»

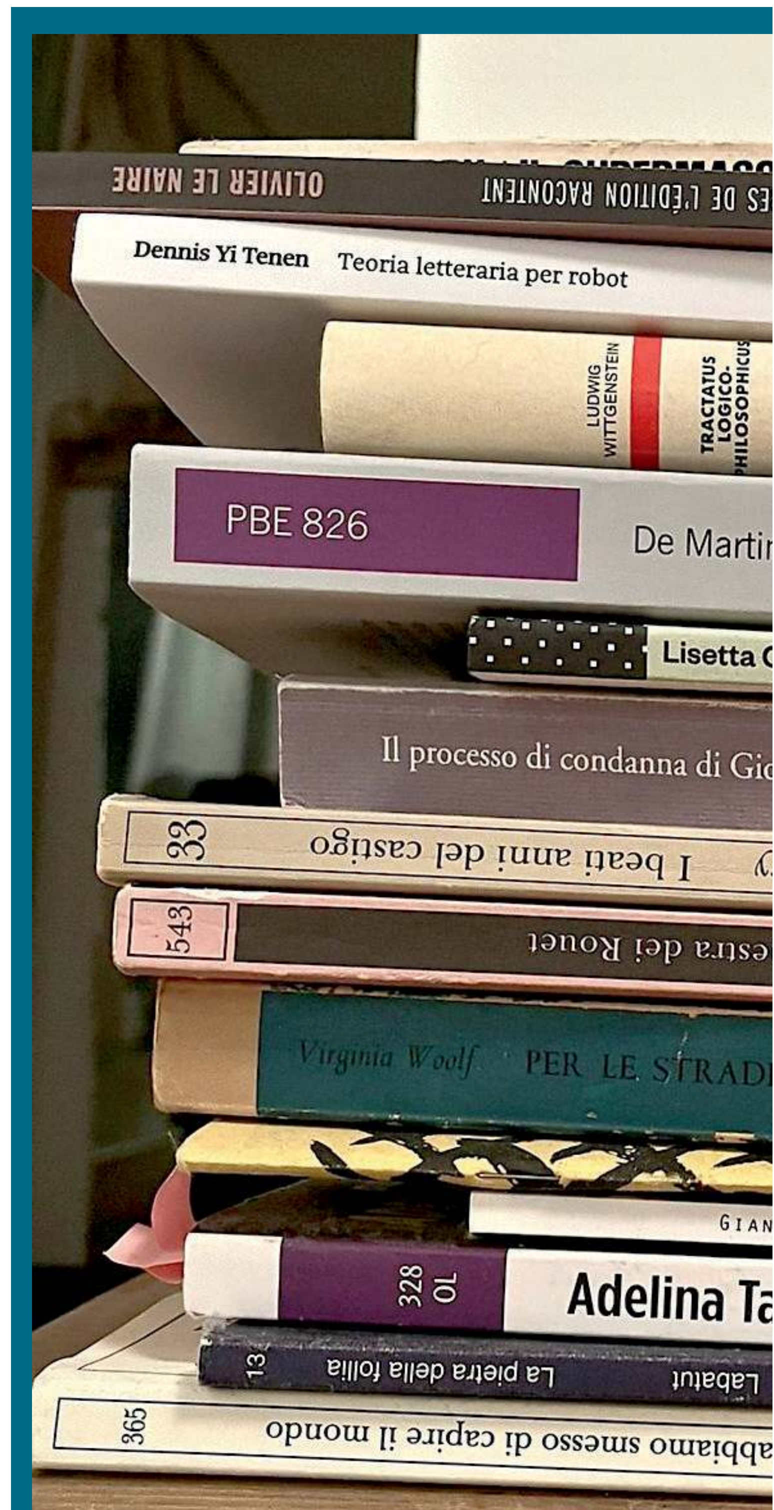
Piazza Santo Stefano, Via Clavature, Piazza Maggiore, via D’Azeglio, Piazza de’ Celestini all’ombra della casa di Lucio Dalla. Continuo a passeggiare insieme ad Alex e ad Aidi. Un Aidi tanto presente, e questa è forse la novità più rilevante di *Due*. Le sue lettere, le sue pagine di diario, scandiscono il ritmo. Facendo sembrare l’America più vicina, o – forse - ancora più lontana. Le pagine corrono veloci. La scuola, gli amici, i genitori, i nuovi amori, la parrocchia, la band, gli scout, il cazzeggio tipico dell’età. Questa la superficie. Ma poi c’è altro. C’è la musica, che per Brizzi non è solo colonna sonora, ma è militanza. E c’è la scrittura, che per Brizzi non è solo mestiere, ma è offrire uno specchio in cui scrutare se stessi, sia a 20 che a 50 anni. E’ un continuo abbracciarsi tra nostalgia – non malinconia – e desiderio di futuro, tra il guardare chi si è stati e il chiedersi chi si vorrà essere, il mettersi in gioco e lo sperimentarsi in totale libertà tentando comunque di tratteggiare i propri binari esistenziali, in cui inserire i propri valori, la propria idea di etica, le proprie vocazioni, i propri limiti. Senza dimenticarsi – e senza spaventarsi - delle domande e delle questioni che ci pone a diciassette anni. Senza rinunciare al bisogno di definire un senso morale. Di uscire dal gruppo – ancora – per non rinunciare ad essere coerenti.

Nel frattempo sono giunto in via Saragozza. In ognuna di queste case potrebbe vivere Alex. Un paio di diciasettenni sta sfrecciando in bicicletta. Al posto del walkman gli airpods, ma il resto – lo sguardo, i brufoli, la luce negli occhi – è invariato. Li seguo con lo sguardo, mentre pagina dopo pagina raggiungo l’Arco del Meloncello e da lì, percorrendo l’infinito porticato, salgo a San Luca. Un anno scolastico è trascorso intanto. Chissà – no spoiler – se Alex e Aidi si rivedranno, se si riconosceranno, se saranno ancora loro? In un anno può cambiare tutto, come in trent’anni può non cambiare nulla. Però poi si può anche cambiare insieme, e magari ritrovarsi proprio perché si è diventati diversi. O forse perché ci si ama e basta. Per chi si è. Per come si è. Vorrei chiederlo ai due studenti che si stanno baciando sulla panchina da cui si vede tutta Bologna. Ma in verità la risposta non m’interessa. La risposta sono già loro due. Senza farmi vedere abbandono la copia del romanzo sul loro zainetto e m’incammino veloce verso i colli. Il vecchio Alex in fondo, avrebbe fatto così.—



Enrico Brizzi
“Due”
Harper Collins
pp. 320, € 19

Enrico Brizzi nato a Bologna nel 1974, ha esordito prima de i vent’anni con il romanzo “Jack Frusciante è uscito dal gruppo”. Autore di saggi, libri di viaggio e biografie, con HarperCollins ha pubblicato “La primavera perfetta”, atteso ritorno al romanzo puro, ed “Enzo. Il sogno di un ragazzo”.



Il comodino degli scrittori



NARRAZIONI

Pablo quantestorie mette “c’era una volta” davanti a ogni cosa

Tra saggio e memoir, il diario di un narratore

FABRIZIO ACCATINO

Alla fine dell’arcobaleno di ogni scrittore si cela qualcosa di più prezioso della pentola con le monete d’oro. Lì si trovano le storie, gli spunti, scintilla di ogni racconto che verrà. Ce lo ricorda un narratore di razza come Pablo Trincia nel suo nuovo *Come nascono le storie. Il mio viaggio nell’arte di raccontare*, a cavallo tra saggio e memoriale. L’adolescenza da studente svogliato, tra brucianti bocciature e promozioni miracolistiche. Il disorientamento esistenziale. La scelta di trasferirsi a Londra per laurearsi in lingue e letterature africane. E lo sbocciare di una vocazione di cui nemmeno si era reso conto.

«Essere un narratore significa mettere un “c’era una volta” davanti a tutto quello che



Chiara Valerio

Chiara Valerio è nata a Scauri nel 1978 e vive a Roma. Ha pubblicato saggi, romanzi, racconti, tra cui: "La gioia piccola d'esser quasi salvi", "Spiaggia libera tutti", "Il cuore non si vede", "La matematica è politica", "Nessuna scuola mi consola", "Così per sempre". Con "Chi dice e chi tace" (Sellerio) è stata finalista al Premio Strega 2024. Questi i libri che tiene sul comodino.

EPICA CONTEMPORANEA

Moro e lo "scritto filosofico" senza i vizi dei nuovi romanzi

La morte, la vita e l'amore indagati nelle loro pieghe meno ovvie e meno rassicuranti

LORENZO TOMASIN

Andrea Moro, forse il più grande linguista italiano in circolazione, che ha scritto pagine mirabili su che cos'è, come è fatto e come funziona (o come non potrebbe funzionare) la facoltà di linguaggio, ha pubblicato un romanzo. Non è il primo: il precedente, *Il segreto di Pietramala*, stampato qualche anno fa, parlava, un po' prevedibilmente, di linguaggio. Quello appena uscito, *Cinquantun giorni*, naturalmente parla anche, occasionalmente, di linguaggio (quale romanzo può esimersi dal farlo, dopotutto?), ma si segnala per ciò che non fa e non dice, sfuggendo a molti dei caratteri che oggi rendono stucchevole la scrittura degli studiosi. Fra i quali troppi, è bene dirlo, si fanno tentare dalla narrativa.

Non parla, ad esempio, delle solite aule universitarie (perché parla piuttosto di scene teatrali e di retroscena), né di lotte fra accademici. Non parla, come quasi tutti i romanzi alla moda di questi anni - soprattutto maschili -, delle solite arcinote città care agli intellettuali (Roma in testa), né di tempi alla moda - soprattutto il facile presente, utile scenario di tutti gli scrittori senza talento (siamo invece in un imprevedibile 1978 milanese e poi ginevrino). Non parla di politica (parla invece, e tanto, di religione), né parla metaletterariamente di scrittori (insopportabile vezzo dei mediocri). In alcuni casi anzi non parla, dando spazio a un dialogo amoroso in lingua dei segni. Che è cosa ben diversa da un dialogo tra sordi.

Inizia, con scelta totalmente *démodée*, durante la distribuzione della comunione in una messa cattolica. Contiene, e anche questo ce lo rende simpatico allontanandolo da quanto di più scontato ci possa essere nel testo di uno scienziato che quando parla di scienza non sbaglia (quasi) mai, vari errori di lingua: di lingua straniera, in particolare, visto che il tedesco e persino il francese usato occasionalmente dai suoi personaggi sono talvolta approssimativi, realisticamente imperfetti. Come chi legge queste pagine, e non se n'accorge.

Ancora, *Cinquantun giorni* risolve brillantemente il problema - vero assillo degli scribacchini - della storia da raccontare o della trama che regge prendendo in prestito in blocco una storia già scritta, anzi la più antica storia che sia stata raccontata nella letteratura europea, quella dell'*Iliade*, che si svolge appunto in cinquantun giorni e che si ripete, in una filigrana ben visibile a chiunque abbia fatto il liceo classico, nelle traiettorie dei protagonisti di questo libro, per le quali non c'è bisogno d'inventare il filo della vita, ché Omero ha già tessuto una volta per tutte il loro destino. Compresi omicidi, morti e pianti di padri su figli insepolti. Proprio come sotto le mura di Troia, che però qui non si vedono. Ma ci sono Achille, Briseide, Ettore, Priamo, e persino Astianatte. Quasi tutti sotto mentite spoglie.

La trama prende in prestito la storia dell'Iliade, che si svolge in 51 giorni

Insomma, come va a finire, il lettore (avvertito) lo sa già, fin dalla prima pagina. Un libro privo di quasi tutte le preoccupazioni elargite dalle scuole di scrittura, a partire dalla plausibilità di alcune scelte narrative e dal bilanciamento tra realismo e invenzione. Ci sono passaggi e situazioni apparentemente surreali o totalmente impossibili - come persone che volano o inondazioni oniriche - che naturalmente vanno lette come pudibonde metafore, cosicché l'elemento più antirealistico del romanzo riguarda la presenza di sacchetti della spazzatura lasciati per strada a Ginevra.

L'unico modo proficuo per leggere questo libro è capire che cos'è: un testo d'un tipo oggi completamente fuori portata per la maggior parte degli scrittori (e forse anche per molti lettori) *à la page*. Uno scritto filosofico, dinamico e non simmetrico, che potrebbe essere stato scritto da un naturalista o da un fisico, da un entomologo o da un medico (un linguista è un po' di tutto ciò, in effetti).

I suoi temi sono - come sempre, dai tempi di Agamennone - la morte, la vita e l'amore, indagati nelle loro pieghe meno ovvie e meno rassicuranti. Nonché la malattia e il peccato (temi, questi, assai meno omerici). Le sue pagine migliori e più originali sono tre cataloghi, situati in punti strategici, nei quali la dottrina scientifica e la profondità morale dello scrittore ruotano come caleidoscopi, generando sequenze inimitabili di verità e di paradossi. Piacerà a pochi, forse. Meno che a tutti piacerà a chi crede di sapere esattamente che cosa sia o che cosa debba essere questo prodotto merceologico esausto che editori e librai si ostinano a chiamare romanzo. —



Andrea Moro "Cinquantun giorni" La nave di Teseo pp. 320, € 19

Andrea Moro (Pavia, 1962) è professore di Linguistica generale alla Scuola Universitaria Superiore IUSS di Pavia e alla Normale di Pisa. Ha studiato le proprietà di simmetria delle lingue naturali e la relazione tra sintassi e cervello. Ha esordito nella narrativa con "Il segreto di Pietramala" (La nave di Teseo)

ti si presenta lungo il cammino, e negli anni ho imparato che dentro a ogni essere umano e a ogni cosa si nasconde un piccolo universo» scrive. Basta «avere voglia di non fermarsi alle apparenze, di bucare la crosta esterna, di immergersi nelle vite degli altri». Perché «narrare significa innanzitutto amare». Questa floridezza di sguardo negli anni sarebbe sfociata in inchieste tv, reportage per quotidiani, documentari, libri, podcast.

Trincia lascia riaffiorare aspetti di sé assai personali, a volte intimi. Ricordi d'infanzia, quegli elogi ricevuti per una poesia spacciata per propria, in realtà copiata da un libro. Ricordi di guerra, i bambini morti tra le braccia dei genitori, i territori bombardati, le città rase al suolo. Come per ogni *raconteur*, dentro Trincia si celano le moltitudini cantate da Whitman, pletore di personaggi che tornano tutti insieme sulle pagine del libro, come attori al termine di una recita, dall'operaio veneto travolto dal crack della Parmalat a Danilo Restivo, sospettato dell'omicidio di Elisa Claps. Ossessioni piccole o grandi, non necessariamente magnifiche ma di certo fruttuose, costellano il suo immaginario. Come la fissazione per "l'isola più sperduta del mondo", Tristan de Cunha, di cui l'autore parlò per ore, per anni, a chiunque gli capitasse a tiro.

Trincia smitizza anche lo scrivere come momento di libertà e piacere, dettato dalle muse. «Io odio la scrittura», esordisce l'autore nell'incipit. Dietro quell'odio ci stanno le insicurezze, il desiderio di un lavoro come gli altri, "normale" (e a rischio noia). Ma anche la gora della procrastinazione, in cui l'impegno nel produrre viene perennemente rinviato all'indomani. *Come nascono le storie* assume così la forma di una confessione, un po' seria e un po' faceta, delle debolezze del proprio autore. Con la consapevolezza che – così come «per esistere un rumore ha bisogno di un orecchio che lo senta, un oggetto di un occhio che lo veda» – per narrare occorre sempre una storia, e qualcuno che abbia voglia di ascoltarla. —



Pablo Trincia "Come nascono le storie" Roi Editore pp. 192, € 19.90

A Pordenonelegge e Festa del Racconto

Pablo Trincia sarà ospite di Pordenonelegge oggi alle 10.30, al PalaPAFF! del Parco Galvani, intervistato da Federico Taddia; domani alle 12 all'Auditorium Istituto Vendramini, sarà la volta di Andrea Moro, mentre Enrico Brizzi presenterà "Due" alle 17 allo Spazio di Piazza della Motta.
Trincia e Brizzi saranno fra i protagonisti anche della Festa del Racconto che dal 2 al 6 ottobre torna per la XIX edizione, a cura di Leonardo G. Luccone, con oltre 50 incontri tra Carpi, Campogalliano, Novi di Modena e Soliera.
Domenica 6 a Carpi, il primo sarà alle 10.30 in piazza dei Martiri per un reading party; alle 21.30 al Teatro comunale lo spettacolo musicale di Enrico Brizzi e The Perfect Cousins: trent'anni dopo l'uscita di "Jack Frusciante è uscito dal gruppo", Brizzi torna a raccontare la storia dei protagonisti del romanzo nella forma in cui la presentò nel 1994 con la sua band.



stranieri

AMERICANA/1

Le avventure di Huck Finn raccontate da Jim che si ribella al finale di Twain

Lo schiavo nero di Percival Everett sa leggere e scrivere, conosce Voltaire e cova una vendetta spietata



Percival Everett
"James"
(trad. di Andrea Silvestri)
La nave di Teseo, pp. 336, € 20

MASOLINO D'AMICO

James è, come orgogliosamente rivendica di chiamarsi alla fine del romanzo omonimo, Jim, ovvero lo schiavo noto solo con questo diminutivo ai lettori di *Avventure di Huckleberry Finn*. Il capolavoro di Mark Twain segue la fuga lungo il fiume Mississippi di due cani sciolti, il ragazzetto del titolo, che vuole sottrarsi a un padre pazzo e violento, e il predetto Jim, il quale ha appreso per caso che la sua padrona ha deciso di venderlo e così separarlo da moglie e figli. Huck vuole far perdere le sue tracce e inventarsi una nuova esistenza, Jim spera di emanciparsi passando in uno Stato antischiavista. I progetti di entrambi incontrano varie difficoltà e frustrazioni. In Mark Twain è Huck a raccontare la storia, ovviamente dal suo punto di vista, e tramite la voce di questo testimone ingenuo e selvatico, ma astuto, e molto intelligente, emerge, ancorché non commentato, un ritratto devastante del Vecchio Sud di prima della Guerra Civile.

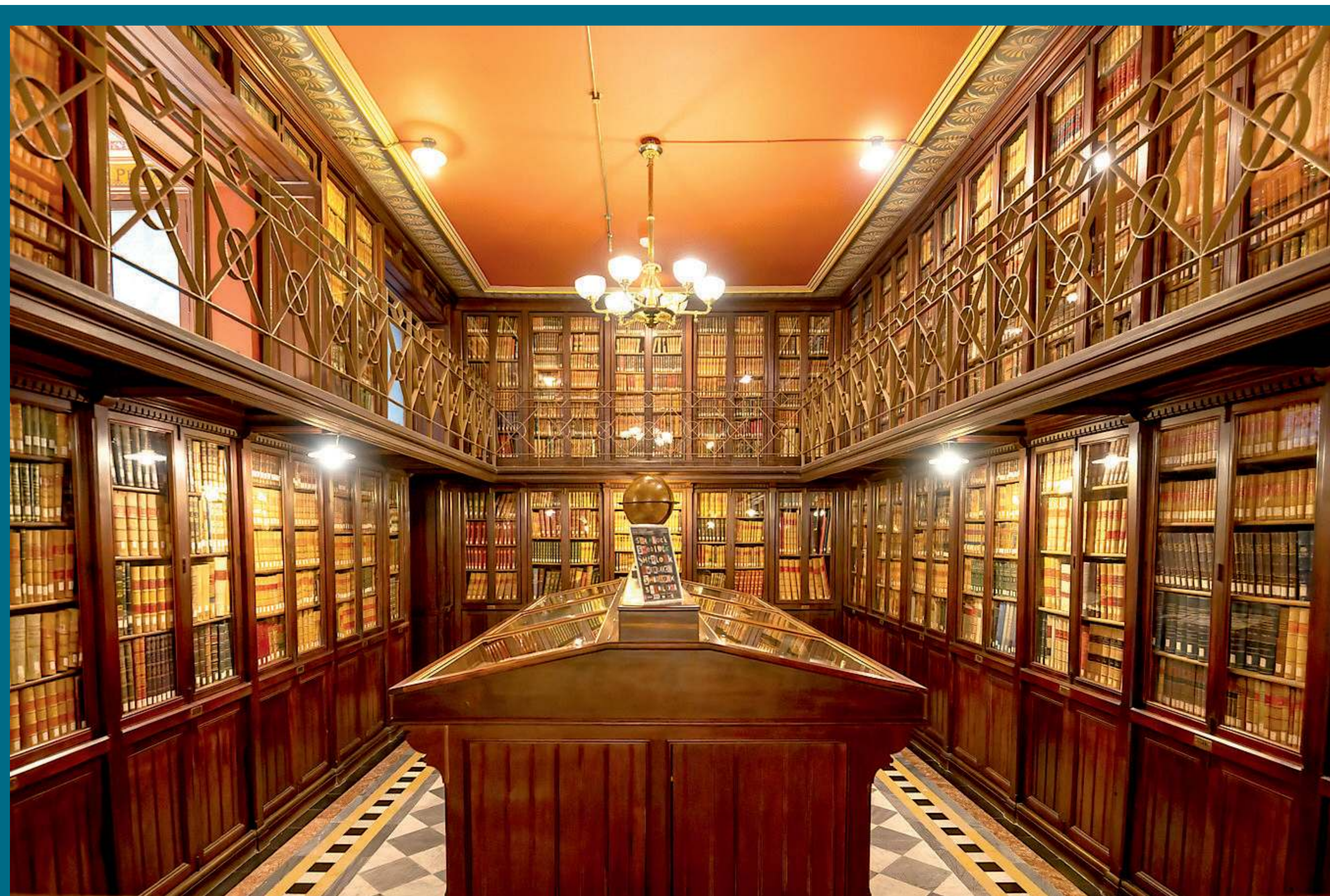
A un certo punto si entra in un'atmosfera horror da film di Tarantino

Oggi Percival Everett, scrittore arrivato al successo (grazie al film dal suo *American Fiction*) relativamente tardi ma con merito, ha deciso di ripercorrere con modifiche una vicenda che tutti ben conoscono, ma dando stavolta la parola a colui che ne ha sempre dovuto subire gli eventi. L'operazione può richiamare quella recente de *Il caso Meursault*, in cui Kamel Daoud ricostruisce l'identità dell'arabo ucciso ne *Lo straniero* di Albert Camus, dove la personalità della vittima è praticamente ignorata. Sarebbe quella odierna la contestazione di un altro libro celeberrimo, reo di scarsa equanimità se non addirittura di razzismo? Non proprio, e del resto è difficile negare a Mark Twain la simpatia per gli schiavi di colore. È vero che nel testo originale americano la famigerata *n-word*, ovvero la parola che negli USA non si può più scrivere, ricorre più di 200 volte; ma Mark Twain, che personalmente non la gradiva e che non la adoperava mai, la incluse come indispensabile nel parlato di quei luoghi; e trattò Jim e la sua condizione con la massima solidarietà. Certo, il suo Jim è ignorante, superstizioso, pauroso, e parla in modo buffo; è come lo vedono i bianchi. Il Jim di Percival Everett invece è perfettamente articolato, sa leggere e scrivere e conosce Voltaire; nei suoi incubi gli appare John Locke, filosofo che giustificò lo schiavismo. A differenza dello Huck di Mark Twain, capisce bene il mondo in cui si trova, e lo denuncia esplicitamente. Naturalmente, questo Jim si è istruito di nascosto, guai se i bianchi sospettassero uno schiavo di sapere o capire alcunché. Così insegna ai figli un gergo comico con cui parlare davanti ai padroni. Jim scrive, anche, e prende appunti segretamente; dopo la sua evasione chiede a un altro schiavo che ha incontrato di procurargli una matita, e quello lo fa rubandola a un bianco, con la conseguenza di essere frustato e poi ucciso.

Durante una serie di capitoli brevi, dunque, Jim scappa con Huck e per un po' percorre le tappe dell'odissea marktwainiana, narrata sbrigativamente e senza l'umorismo dell'archetipo. Abbastanza presto però, quando il lettore stava per rassegnarsi a un ripasso dei suoi ricordi giovanili (anche *Huck Finn*, come *I viaggi di Gulliver*, ha subito il destino di essere considerato come un libro per ragazzi. Diversa l'accoglienza ai suoi giorni, quando R.L. Stevenson scrisse a Mark Twain, «L'ho già letto quattro volte e sto iniziando la quinta»), tono e vicenda cambiano drasticamente, e si entra in un'atmosfera horror da film di Tarantino.

Jim si imbatte per caso in un gruppo di Black Minstrels, musicanti bianchi che imitano i neri tingendosi la faccia, e questi lo scritturano come cantante, purché si finga bianco anche lui, spalmandosi il lucido da scarpe su faccia e mani. Everett coglie l'occasione per includere, copiati e poi tesaurizzati da Jim, i testi di canzoncine del repertorio della troupe, parodie del linguaggio meticcio degli schiavi. A questo punto Huck è sparito, e le cose si complicano assai. Anche uno dei Minstrels è in realtà un nero pallido che si finge bianco con i bianchi. Jim si allea con costui, i due scappano insieme ed escogitano un folle piano per finanziarsi: il finto bianco venderà Jim come schiavo per poi recuperarlo. Detto fatto, ma il guaio è che il nuovo padrone è un sadico torturatore. Dopo atroci sofferenze, Jim si invola con l'amico complice più una schiava incontrata lì, ma solo per assistere ad altre crudeltà sui neri e alla morte violenta dei suoi compagni di fuga. Quando da ultimo è tornato in qualche modo a casa, la sua pazienza è completamente finita. Ora ha in mano una rivoltella e la decisione di pareggiare i conti, Senza pietà per nessuno.—

Alla University of Southern California le sue lezioni sono diventate leggendarie, prima di insegnare Percival Everett è stato chitarrista jazz, addestratore di cavalli, rancher. Tra i suoi libri: "Cancellazione", "Gli alberi", "Quanto blu", "Telefono" (tutti La Nave di Teseo), "Non sono Sidney Poitier", "In un palmo d'acqua" (Nutrimenti)



Giro del mondo in 80 biblioteche Biblioteca Pubblica Arús **Barcellona, Spagna**



Cosa leggono gli altri

In Brasile in cima alla top ten dei libri più letti c'è Colleen Hover con "É Assim que Acaba", "É Assim que Começa" e "Verity"

LETTO DA...

Dimitris Mamalou-kas
"Uccidere alla Stephen King"
(trad. di Antonella Leo)
Crocetti
pp. 320
€ 19



Il giallista greco omaggia il suo Re correndo con la Plymouth nei mondi neri di Stephen King

CARLO LUCARELLI

Un libro è sempre un viaggio, ma ce ne sono alcuni che lo sono più di altri. *Uccidere alla Stephen King* di Dimitris Mamaloukas, per esempio, viaggia tra Stati Uniti, la Scozia e Londra, parte da Boulder, Colorado, dove un uomo viene schiacciato da una macchina, vola a Scarsdale, un bel sobborgo che sta vicino a New York, dove un altro uomo guarda la sua meravigliosa libreria proveniente dal Palazzo Ducale di Mantova felice che la gente continui a morire, poi andrà a Norfolk, in Virginia, dove un giovane che fa jogging tra gli alberi di un sentiero di campagna che si inoltra tra le ville viene massacrato a colpi di chiave da bulloni per auto, e prima ancora era tra i caffè di Soho, dove Ray, che ci narra la storia in prima persona, cerca di spiegare l'incantesimo del Re convinto che la vita sia bella.

Ma si illude.

Viaggia, questo romanzo, viaggia velocissimo come un treno che si inoltra in un paesaggio talmente affascinante, inquietante e sorprendente che ti incolla a guardare fuori dal finestrino. Sorpresa dopo sorpresa, mistero dopo mistero, al ritmo di poche pagine alla volta prima del prossimo mistero e della prossima sorpresa. Non è una novità per Dimitris, come sa benissimo chi lo conosce per aver letto il suo *Dracme di Sangue*, l'altro romanzo tradotto in italiano, o i tanti altri scritti in greco, la sua madrelingua, perché Mamaloukas è uno degli scrittori di gialli più avvincenti, serrati e ironici del panorama europeo, che si tratti dell'Atene della metà degli anni '90 o di questo viaggio tra Europa e Stati Uniti.

Scandito rapidamente da capitoli i cui numeri vanno all'indietro, come le miglia sul contachilometri della Plymouth Fury del '58 protagonista di *Christine*, di Stephen King, che scorrevano al contrario. Perché l'ho detto, tutti i romanzi sono un viaggio, ma alcuni lo sono di più, come questo che è un romanzo costruito su altri romanzi, quelli del Re: Stephen King.

Raymond Stebbins, detto Ray, infatti, è uno dei più appassionati collezionisti di tutto quello che riguarda il Re, che è maestro assoluto di tutti gli scrittori di horror e non solo (lo penso anch'io), ma soprattutto protagonista di una adorazione maniacale che sfiora e addirittura si inoltra nella patologia coltivata a colpi di dollari, tanti dollari, per la quale alcuni sono disposti a fare di tutto.

Tutto quello che si può trovare in un libro come questo, alla Stephen King, appunto, cioè cose non esattamente belle. Per esempio, che farebbero gli ossessionati dal Re per mettere le mani sullo *Shooter*, l'introvabile, inestimabile, misterioso romanzo fantasma di King?

Così, un giorno di novembre del 2019, il nostro Ray si trova per le mani una fotografia che gli tronca il fiato e gli fa venire le farfalle nello stomaco. Gliel'ha portata l'enigmatica Christine, che si chiama come la Plymouth infernale del romanzo, perché questa storia è piena di coincidenze, omonimie e cifre cabalistiche che riportano all'Universo King, sia personale che narrativo, di cui Dimitris è un grande appassionato e conoscitore, e non per nulla nell'elenco dei personaggi ci presenta il Re come il futuro premio Nobel per la Letteratura (e pure stavolta sono d'accordo anch'io).

Coincidenze e rimandi: lo stesso Ray si chiama come il protagonista di *La lunga marcia* e fa Stabbins, come l'antagonista nel romanzo, coincidenza che gli ha segnato la vita.

Nella fotografia, inedita e mai vista da nessuno, ci sono tre persone, tre giovani. Harold e John sono sconosciuti, ma il terzo no, assolutamente.

Il terzo, col la sua maglia a righe blu, gli occhiali dalla montatura spessa, i capelli lisci e lo sguardo ironico, ecco, quello è Stephen King, il Re.

Parte tutto da lì, e come in ogni bel viaggio non si ferma più, sorprendente e veloce, fino alla fine.

Che è una vera e propria sorpresa.

Una storia imperdibile per gli appassionati di Stephen King, dai più tranquilli ai monomaniaci compulsivi, ma non solo per loro, dal momento che quello che accade a Ray, a Christine, all'inquietante Lemke o Stark, che arriva all'improvviso quando deve, ci interessa al di là dell'opera del Re.

Bello *Uccidere alla Stephen King*.

Bravo Dimitris. —

AMERICANA/2

Evenson "l'apocalittico" risveglia i fantasmi dell'educazione mormona

Nell'esordio dello scrittore dell'Iowa il ritratto delle ipocrisie religiose

OMAR DI MONOPOLI

Quando quasi un ventennio fa fece capolino nelle librerie nostrane *La colpa*, romanzo ambientato tra i costrittivi dogmi di una colonia di mormoni dello Utah più desertico e prima opera tradotta in italiano di Brian Evenson, furono relativamente in pochi ad apprezzarne l'audacia tematica e la brillantezza dello stile, ma per quel ristretto pugno di eletti si trattò di una vera epifania. Evenson infatti, americano classe 1966, docente universitario e traduttore oltreché scrittore pluridecorato, è un funambolo dei generi capace di spaziare tra la narrativa popolare più spinta e la prosa letteraria più ricercata, ed entrare in contatto con il suo sanguigno e rizomatico modo d'intendere la narrativa - «non c'è scrittore in America oggi più intenso, prolifico e apocalittico» ha detto di lui un fuoriclasse come George Saunders - significa per il lettore intraprendere un viaggio in territori bizzarri e impraticati, talvolta spiacevoli ma sempre suasivi e (beffardamente) sconvolgenti.

Prima di insegnare l'autore è stato un mormone di rigida osservanza

Dopo *Gli ultimi giorni*, perturbante giallo-horror sbarcato da noi con successo l'anno scorso, le edizioni Nottetempo pescano ancora nel cospicuo paniere dell'autore originario dell'Iowa per proporci in questi giorni *Il padre della menzogna*, suo esordio (1998) con il componimento lungo dopo tre raccolte di *short stories* molto discusse in patria. Arrabbiato, straziante e nerissimo, *Il padre della menzogna* è un romanzo imperniato sui pericoli della fede cieca e sull'ipocrisia che corrompe le fondamenta della chiesa: temi e contesti in qualche maniera ricorrenti nella pur diversificata produzione di Evenson, che prima di dedicarsi all'insegnamento è stato un mormone di rigida osservanza ed è cresciuto quindi a contatto diretto con i pericoli insiti nell'esasperazione del dettato religioso (l'autore nel 2000 chiese formalmente la scomunica dal movimento a seguito degli strali dei suoi stessi leader circa la violenza e le depravazioni descritte nei suoi libri, giudicati contrari a qualsiasi precetto dottrinale).

Il protagonista è qui Eldon Fochs, un carismatico prevosto d'una setta religiosa conservatrice della Corporazione del Sangue dell'Agnello, i "Sanguinisti". Costui, oltre a essere un padre e marito devoto e un rispettato uomo di Dio, secondo l'anamnesi del suo terapista potrebbe essere un feroce predatore sessuale. Ma gli ostacoli anteposti dalla sua chiesa al raggiungimento della verità, dettati con tutta evidenza dalla volontà di proteggere la propria reputazione, impediscono una ricostruzione chiara degli eventi rendendo le investigazioni dello psicanalista, il dottor Feshtig, una lenta e ributtante discesa negli inferi.

Il romanzo inizia con la corrispondenza tra il medico e i superiori del suo paziente fornendo immediatamente, con una trovata che promette qualche forma di sperimentalismo, una lunga analisi dell'instabilità mentale del prevosto Foch e la nitida sensazione che i maggiorenti non vogliano scucirsi troppo, al riguardo. Il resto della narrazione passa però a una formula più tradizionale e il racconto si fa più agevole e teso alternando al diario di Feshtig la voce in prima persona di Fochs. Conosciamo alcuni ricordi del prete, cominciamo a supporre che i suoi "sogni" siano veri e propri crimini: il rapporto malato con una ragazza della sua congregazione trovata morta, che Fochs potrebbe aver violentato, mette in luce una catena di sevizie ai danni di minorenni della comunità, ma chiunque accusa l'uomo riceve una scomunica dai piani alti e per il terapista accumulare prove a suo carico si fa complicato.

A risucchiare il lettore è l'atmosfera di paranoia in cui viene scaraventato

Evenson è magistrale nel diffondere ragionevoli dubbi sulle dinamiche del caso e a confondere le linee d'indagine: ma ciò che davvero risucchia il lettore è l'atmosfera di crescente paranoia in cui l'intera storia lo scaraventa. Il *villain* di turno è un narcisista manipolatore abilissimo nello sfuggire alle accuse grazie anche all'appoggio dei suoi capi, ma a chiusura dell'intricata e cupissima vicenda resta sospeso forse l'interrogativo più inquietante, che è anche l'ovvia allegoria della odierna bancarotta di valori: come può una presunta istituzione morale quale dovrebbe essere una chiesa trasformarsi in un nero buco di carrieristi corrotti e teppisti spiritualmente in deficit? —

Brian Evenson
"Il padre della menzogna"
(trad. di Orso Tosco)
Nottetempo
pp. 228, € 16.90

Brian Evenson (Ames, Iowa, 1966) è scrittore, traduttore critico e docente universitario. Le sue opere gli sono valsi numerosi riconoscimenti, tra cui il premio O. Henry per la narrativa breve, tre Shirley Jackson Awards e l'International Horror Guild Award. In Italia sono stati pubblicati i romanzi "La colpa" (ISBN) e "Gli ultimi giorni" (nottetempo)

occasioni



RISCOPRIRE E RILEGGERE

Le meraviglie di Morselli



Guido Morselli
"Roma senza papa"
Adelphi
pp. 184, € 12

OSVALDO GUERRIERI

Desideriamo ancora leggere Guido Morselli? E il suo romanzo fantateologico *Roma senza papa* saprebbe ancora divertirci o addirittura sconvolgerci con le invenzioni e le provocazioni che ci rovescia addosso? Morselli è stato un caso senza eguali. Lui vivo è stato rifiutato da tutti gli editori italiani. Solo la morte avvenuta volontariamente nella notte del 31 luglio 1973, a 61 anni, lo ha lanciato nell'Olimpo. Era successo che Luciano Foà, editore di Adelphi, stava ascoltando Dante Isella e Vittorio Sereni che parlavano di questo sconosciuto capace di scrivere un libro dopo l'altro senza che l'uno somigliasse al precedente; lo definivano un talento allo stato puro che, da Italo Calvino in giù, nessuno aveva capito; uno spirito lucido che in uno dei suoi diari aveva annotato: «Ho pregato e non ho ottenuto nulla… ho bestemmiato e non ho ottenuto nulla». Foà si incuriosì e decise che avrebbe pubblicato lui i romanzi di Morselli. Il primo della lista fu proprio *Roma senza papa*.

Era il 1974. Il libro uscì e squarciò un muro d'ombra. All'improvviso tutti presero a parlare di Morselli, il dandy di provincia vissuto isolato in una villetta rosa sul lago di Varese. Lo descrissero ricco e ombroso, giramondo come pochi, ballerino sfrenato e *tombeur de femmes* ma con una sola donna nel cuore: Maria Bruna Bassi. Sottolinearono la sua mostruosa capacità di lavoro, il suo amore per la natura e per i vecchi treni, il suo odio per le bande di motociclisti che la domenica attentavano alla sua quiete. E naturalmente parlarono del suicidio, della Browning 7,65 e del colpo esploso dopo che lui, rientrato a casa dalla festa di compleanno di una amica, aveva trovato il plico con cui l'ennesimo editore gli rifiutava il romanzo *Dissipatio H. G.* Si era ucciso per delusione? La risposta arriverà molto dopo e sarà spiazzante: «Per amore della vita». *Roma senza papa*, scritto tra il '66 e il '67, proietta il lettore alle soglie del Duemila. Il pontefice si chiama Giovanni XXIV e ha trasferito la sua sede a Zagarolo, mentre gli altri non si sono mossi da Roma, la quale «senza papa è una rovina». Il Vaticano è stato ceduto allo Stato italiano e si è trasformato in museo, l'*urbs* è diventata una "capitale di terz'ordine" che sa di soffritto e dove ogni cosa è elettronica, i confessionali sono dei computer, gli ex voto dei gadget e ogni domenica in piazza San Pietro si proietta un *movielife* su Paolo VI, il predecessore di Giovanni XXIV, il quale, negli «elusivi silenzi di Zagarolo» ama una sacerdotessa indiana, si concede un po' di fumo, non disdegna qualche droga.

È un'invenzione dopo l'altra, il rovesciamento di tante letture teologiche, una parata di giochi linguistici e di spunti grotteschi che non scadono mai nel banale. Insomma è una meraviglia narrativa che, dopo il primo stupore, sembra essersi persa nel buio. Chi cerca ancora Morselli? Dovremo rassegnarci a vederlo murato nel silenzio, o dentro la sua stessa materia, come fosse un *Prigione* di Michelangelo? —

DA PORTARE IN VIAGGIO

Il primo giorno di scuola



Abi Daré
"Un grido di luce"
(trad. di Elisa Banfi)
Nord
pp. 384, € 19

FRANCESCO ZANI

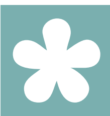
Un grido di luce è un romanzo che sin dal suo titolo sinestetico mette sulla pagina una promessa continua che non si stanca mai di mantenere. La storia raccontata di Abi Daré unisce due mondi diversi e lontani, tenuti sempre insieme da un filo tanto sottile quanto resistente: il grido e la luce, l'Inghilterra e la Nigeria, Lagos e il villaggio di Ikati, l'amore diverso e diviso tra Boma e Ken, una madre morente e una zia misteriosa. Nel meridiano zero di queste latitudini così lontane abitano Tia e Adumni, due donne diversissime e quasi in contrasto che però non possono fare a meno di volersi bene. Il pregio più luminoso di questo romanzo dal punto di vista narrativo è la creazione di un equilibrio perfetto e mai forzato tra loro. Tia e Adumni non camminano allo stesso modo, non procedono alla stessa velocità, ognuna ha il suo stile ma la direzione verso cui viaggiano è sempre univoca. La contrapposizione più marcata ma anche il maggior tasto di tenerezza è nella lingua di Adumni, il *broken english* - reso alla perfezione nella preziosa traduzione di Elisa Banfi - che le è entrato nella vita grazie agli insegnamenti e alla pazienza di Tia. E che cos'è amarsi e volersi bene se non insegnarsi l'un l'altro a parlare e a comunicare, l'unico modo che abbiamo per sopravvivere.

I segreti nelle pieghe della vita sono come l'edera che si arrampica ai muri delle case ed è solo ripercorrendola che si può arrivare in cima. Proprio i segreti sono due costanti d'esistenza di Adumni e Tia. I segreti di cui sono custodi ma anche quelli che subiscono, in un gioco crudele che in questo romanzo si chiama vita. Ed è proprio un mistero familiare, nel primo capitolo, a squarciare il velo su un romanzo avvincente e ricco che ha il difetto di un montaggio troppo monolitico soprattutto nella prima parte dove la lunga parentesi a Ikati non viene mai spezzata o quasi. Ci si illude fin da subito di capire come e dove finirà la storia, cosa ci dobbiamo aspettare e se in un certo senso è così soprattutto nella parte di narrazione che si svolge interamente nel villaggio, le sorprese arrivano da tutto il contorno che poi contorno non è. Tia non è un personaggio ma una persona, e non per forza dobbiamo amarla, ma sempre la troviamo vera e credibile. Le riflessioni sulla maternità si portano dietro una eco che ricorda un po' *La figlia Unica* di Guadalupe Nettel, con più istinto e meno razionalità.

La tenerezza che ci rimane dentro, dall'inizio del romanzo fino alla fine, è tutta nell'attesa di Adumni per il suo primo giorno di scuola. È il precipizio da cui guardare in basso e spaventarsi, una svolta attesa, un evento epocale nella sua vita ma anche una sensazione che abbiamo vissuto tutti e che diamo per scontato giorno dopo giorno ma non sempre è così.

Daré utilizza questo piccolo attimo di vita per spalancarci davanti un mondo di differenze, di culture lontane, di idee e consuetudini che fatichiamo a capire senza giudicare in fretta. Il cuore si stringe a immaginarla stesa nel letto con la sua uniforme, vestita di tutto punto, felice e pettinata. Il cuore è pronto, e non può sapere quello che le sta per succedere. Né lei, né noi che abbiamo il privilegio di leggerle la vita. —

Abi Daré è ospite oggi di Pordenonelegge, alle 21 nello Spazio di piazza della Motta.
Cresciuta a Lagos, in Nigeria, ma vive in Inghilterra da più di vent'anni. Dopo la laurea in Legge con specializzazione in Management internazionale, ha ottenuto un master in Scrittura creativa alla Birkbeck University of London. Attualmente abita nell'Essex col marito e le figlie. Il suo esordio, "La ladra di parole", è stato tradotto in oltre venti lingue.

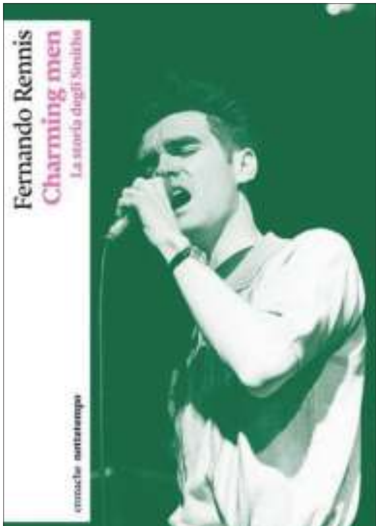


21 settembre 1937

J.R.R. Tolkien pubblica "Lo Hobbit o la riconquista del tesoro" Con oltre 140 milioni di copie vendute è una delle opere di maggior successo del XX secolo. In Italia è uscito nel 1973

AMARCORD

Chiedi chi erano gli Smith



Fernando Rennis
"Charming men"
Nottetempo
pp. 312, € 18.90

LIBORIO CONCA

Quando qualche settimana fa ha iniziato a diffondersi la voce che un celebre gruppo di Manchester avrebbe lanciato un *reunion tour*, in molti hanno trattenuto il fiato. I fratelli Gallagher hanno sotterrato l'ascia di guerra. I fan degli Smiths hanno dovuto abbozzare per l'ennesima volta.

Alla loro, di *reunion*, ormai non ci crede più nessuno. Steven Patrick Morrissey ha superato l'età che un giovanissimo Paul McCartney fissò come inizio della vecchiaia (*When I'm Sixty-Four*, da *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*). E se Johnny Marr ha qualche anno in meno, di avere a che fare col vecchio compagno di band non ne vuole sapere. Andy Rourke, che completava il gruppo con Mike Joyce, nel frattempo ci ha lasciato. Gli Smiths resteranno per sempre cristallizzati in quel loro magnifico quasi-decennio. E forse non è neanche un male.

Resta da capire perché a distanza di tutto questo tempo la musica degli Smiths continua imperterrita "ad arrivare". Con *Charming men* Fernando Rennis prova a sciogliere il mistero. È un racconto penetrante e documentato, con una sana dose di distacco dalla materia. Non che sia facile rimanere a debita distanza da una vicenda come quella degli Smiths, breve ma ricchissima, forte di un intreccio di personalità tra i più essenziali nella storia del rock, con sullo sfondo l'Inghilterra dominata da Margaret Thatcher e dall'onnipresente Elisabetta II.

Le città inglesi sono scosse dalle tensioni sociali. Imperversa il fenomeno degli Hooligan. Morrissey, un ragazzo cresciuto nel mito di Oscar Wilde, si rivelerà tra i migliori a descrivere quel tempo. Scrive testi magnifici, ironici, densi di immagini. Alterna una versione di sé romantica, sulla scia dei poeti che ama citare, a un'altra sferzante, scandalosa. Realizza personalmente le copertine dei dischi e rilascia interviste che fanno la gioia dei giornalisti. Accanto a lui Marr, il compositore, l'inventore di un suono che attinge dagli anni Sessanta proiettandosi nel futuro. Il racconto del loro incontro e dei loro primi passi da autori, le sedute di scrittura e reciproca ispirazione passate nelle rispettive abitazioni, è descritto da Rennis con grande cura.

La prima recensione ottenuta dagli Smiths, su una fanzine naturalmente di Manchester, descrive Morrissey come «una figura affascinante, il cui aspetto si colloca a metà tra Christopher Isherwood e un funzionario del ministero degli Esteri». Oltre che alle fanzine, *Charming men* ci riconduce al tempo delle etichette indipendenti, la fondamentale Rough Trade di Geoff Travis, e a quel clima frizzante che incrociava mainstream e sottoculture. Arte, ma anche affari: quella degli Smiths è una sorprendente storia di controversie con etichette e case discografiche, come ricostruisce con precisione Rennis. I fan pensano solo alla musica e ai loro idoli. Ma esiste tutto un mondo di manager, contratti, avvocati, promoter, e ancora avvocati e manager, a complicare il già precario equilibrio tra star bizzose e tendenti al capriccio. Gli Smiths ne faranno lentamente le spese.

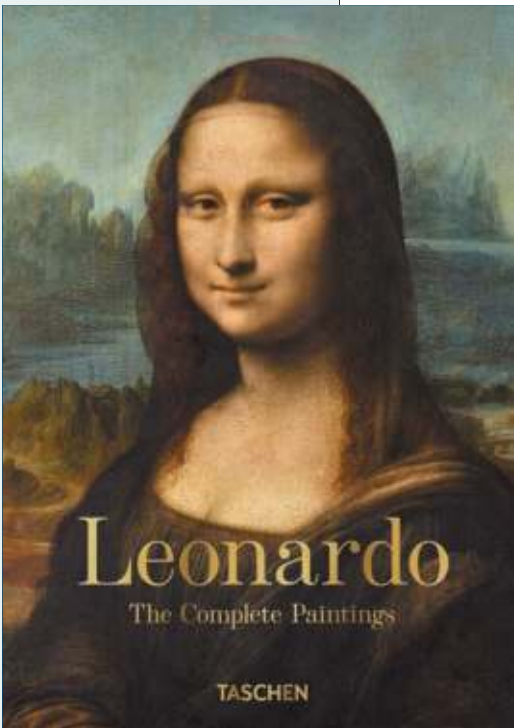
Nel frattempo, il solco tra noi e gli Smiths è sempre più dilatato. Non ci sarebbe bisogno di rimarcarlo, ma gli anni Ottanta sono sempre più distanti. Rennis riporta alla luce tutto quanto, ed è come se aprisse un varco spazio-temporale bello e dolce da riscoprire. —



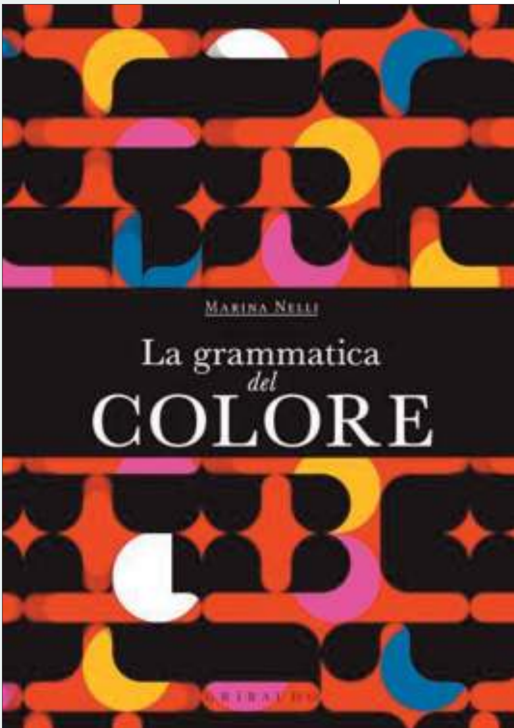
BELLI DA VEDERE



Un immaginario colorato e animali irresistibili per entrare con delicatezza nel mondo profondo e complesso dei sentimenti e delle relazioni umane. Questa volta si impara a metabolizzare i "NO". Quelli irremovibili che Ragno riceve puntualmente da Rana, che rifiuta tutto - compagnia, aiuti vari, gelati e pizze - senza nemmeno degnarlo di uno sguardo. Ci vorrà un tornado per capire che i "NO" di una Rana non devono distrarci dal guardarci attorno e cercare nuovi amici
Corraini, pp. 40, € 19.50



Un catalogo compatto ragionato di tutti i dipinti di Leonardo da Vinci, sia sopravvissuti che perduti, con immagini a pagina intera (e anche doppia) delle opere e dei dettagli, per un incontro davvero ravvicinato con il multiforme genio rinascimentale.
Le fotografie di grande formato permettono di vedere le sfumature delle pennellate, in attesa di tornare a vedere dal vero gli stessi capolavori nei musei dove sono custoditi.
Taschen, pp. 448, € 25



Colori da sfogliare. Un volume dedicato a qualcosa in cui siamo immersi, che permea le nostre vite, influenza i nostri stati d'animo e le nostre scelte. Pagina dopo pagina, intraprendiamo un viaggio nei segreti e nelle sfumature di tutto ciò che è colore, dagli aspetti culturali e artistici a quelli sociali e psicologici. La guida è Marina Nelli, consulente nella moda e docente con studi tecnici e poi umanistici, con un comune denominatore: il "colore"
Gribaudo, pp. 288, € 24

graphic

Artificiale

agg. [dal lat. *artificialis*, der. di *artificium* «artificio»]. – **1. a.** Fatto, ottenuto con arte, in contrapp. a ciò che è per natura:

Quando ero piccina, ma soprattutto da adolescente ero super timida e mi vergognavo sempre di tutto

non parlavo con nessuno, soffrivo molto la solitudine

Mi sono presto trasformata in una nerd, e passavo tutto il tempo a disegnare e leggere...

... ed ero a posto!



L'autrice Angelica Regni

Nasce a dicembre nel 1988, in Toscana, dove vive tuttora con Lory e i loro due figli.



Lavora come illustratrice, fumettista e storyboard artist. Ha collaborato con numerose case editrici, tra cui Il battello a vapore, Edizioni CentroStudi Erickson, e Klainer Flug.

I personaggi di cui leggevo, e che disegnavo..

erano i miei amici.

la me del presente

...ECCO, DETTA COSÌ SUONA UN PO' TRISTE...

MA...

DOUGLAS ADAMS · LA GUIDA GALATTIC

CONRAD

C. DICKENS Oliver Twist

DAHL

J.P.SA

la cosa davvero speciale era che...

dietro ad ognuno di quei libri...

...c'erano sempre delle persone...

saggi



Massimo Recalcati
“La legge del desiderio”
Einaudi
pp. 482, € 22



Andrey Nikolaevich Mironov, “Parabola dei talenti” (2013)

LONTANO E VICINO

Gesù e Psiche: la Legge è desiderio

Sulle orme di Françoise Dolto, l’ultimo Recalcati esplora e analizza le radici evangeliche della psicoanalisi

ENZO BIANCHI

«Vedevo l’educazione cosiddetta cristiana, che è quella di tanti nostri pazienti, come nemica della vita e della carità, in totale contraddizione con ciò che una volta mi era apparso nei Vangeli un messaggio di amore e di gioia. Allora li ho riletti ed è stato uno shock», così scriveva Françoise Dolto (1908-1988). Psicoanalista allieva di Jacques Lacan, Dolto è stata una delle figure di rilievo del movimento psicoanalitico del Novecento. Confrontatasi più volte da psicoanalista con il messaggio del Vangelo, nel fortunato saggio *I Vangeli alla luce della psicanalisi* del 1977, riedito in Italia nel 2012, rilegge i Vangeli come un processo di liberazione del desiderio. Gesù, come fa uno psicoanalista, «insegna il desiderio e trascina a esso», affermava. Letti non come manuale di morale ma come narrazioni che inducono alla trasformazione di sé, i Vangeli, annotava Dolto «meritano che noi, formati dalla psicanalisi, ci mettiamo alla ricerca di quella dinamica di cui essi hanno sottinteso la chiave».

A più di trent’anni di distanza dal saggio di Françoise Dolto, condividendo con lei la comune appartenenza alla scuola lacaniana, riprendendo idealmente i fili del pensiero della collega francese ma andando molto oltre, lo psicanalista Massimo Recalcati fa sua la figura del desiderio cardine del pensiero di Lacan che già Freud aveva posto al centro della dottrina psicanalitica, e consegna ai suoi numerosi e appassionati lettori *La legge del desiderio. Le radici bibliche della psicanalisi*.

In questi ultimi anni, con regolare scadenza, quasi a ritmare la nascita, la crescita e la maturazione di un pensiero, a partire da *La notte del Getsemani* (2019), e a seguire con *Il gesto di Caino* (2020), *Il grido di Giobbe* (2021), *La legge della Parola* (2022), Recalcati affronta il complesso ma attraente rapporto tra Bibbia e psicanalisi, con uno sguardo privilegiato ai Vangeli e alla figura di Gesù. Lo ha fatto non di tangente, come un tema tra tanti possibili, ma con la passione di chi è attraversato da un’intuizione che lo persuade, lo inquieta e lo seduce. Sono testimone in prima persona della sua sete di conoscenza della Bibbia e del messaggio cristiano, dello studio assiduo dei più recenti studi di esegesi biblica. *La legge del desiderio* è un punto di arrivo decisivo, non il termine della sua riflessione ma il raggiungimento di una sintesi che è al tempo stesso frutto delle pubblicazioni precedenti e insieme aperture a successive e feconde acquisizioni.

I due termini che compongono il titolo, “legge” e “desiderio”, concentrano la tesi fondamentale di questo libro e l’intera dinamica del pensiero dell’autore. Il problema non è opporre Legge (la Torà di Mosè) a desiderio umano ma il riconoscimento della Legge come luogo del desiderio. Se Ireneo di Lione poté affermare che «Gesù ha portato ogni novità portando sé stesso», questa novità estrema, contestatrice e sovversiva da lui portata è quella di svelare che ciò che rende la vita vera, la vita sovrabbondante è la Legge del desiderio. Agli esseri umani che vivono, ahimè troppo spesso, non rispettando la Legge del desiderio, anzi tradendola, Gesù invita a fare del nostro desiderio una Legge. «Non pensiate che io sia venuto per annullare la Legge o i profeti, non sono venuto per annullarli ma per portarli a compimento» afferma il Rabbi di Nazaret (Mt 5,7). In che modo non dissolve la Legge ma la compie? Mostrando che il vero nome della Legge è il desiderio, perché la Legge non è nemica del desiderio ma alleata. La Legge di cui Gesù è testimone non è la Legge del castigo re-



pressivo, per questo «il giudizio di Gesù non concerne mai l’adeguazione esteriore della vita alle norme stabilite dalla Legge, ma la sua capacità di corrispondere internamente alla Legge del desiderio, di rendere la propria vita vita davvero».

Per Recalcati è nell’inedito messaggio evangelico del desiderio come Legge che emerge con evidenza la radice biblica più profonda dell’etica della psicanalisi: vivere conservando la propria vita significa mutilarla, renderla sterile, infeconda. Vi è una parola di Gesù che è la sintesi del suo messaggio, è il Vangelo del Vangelo: «Chi vuol salvare la propria vita, la perderà, ma chi perde la propria vita per causa mia, la troverà». Questa parola è per Recalcati la «formula fondamentale del desiderio», e che non a caso Lacan indicherà come centro del “giudizio universale” degno di questo nome, che lo psicanalista francese riformula con l’interrogativo categorico: «Avete agito conformemente al desiderio che vi abita?». Qui sta la vocazione fondamentale dell’uomo, il senso ultimo della sua esistenza, ed è esattamente questo per Recalcati «il punto dove le acque dei Vangeli si mescolano con quelle dalla psicanalisi: non contrapporre la Legge al desiderio ma mostrare la presenza della Legge nel desiderio».

Tra le diverse pagine dei Vangeli che Recalcati analizza c’è una parabola che bene rappresenta quel tradimento della Legge del desiderio rivelata da Gesù. È la ben nota parabola dei talenti, dove la figura del servo che riconsegna al padrone l’unico talen-

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

La citazione

"La storia umana tende a diventare sempre di più una gara tra l'educazione e la catastrofe" (H.G. Wells)

to da lui ricevuto è l'immagine plastica dell'impotenza del desiderio. Seppellire l'unico talento è la manifestazione della paura nei confronti della libertà dell'esistenza. Il servo tradisce il proprio talento a causa della paura nei confronti dell'impresa del desiderio che sempre implica il rischio della scelta e dell'azione. Ciò che manca in lui è la fede nella forza del desiderio che consente non solo di generare vita ma di moltiplicarla, accrescerla, estenderla. Seppellendo il talento sotto terra è la sua vita che si nasconde sotterra: si seppellisce da vivo. Sceglie la sicurezza di ritrovare il suo talento piuttosto che correre il rischio della perdita. Per evitare il pericolo di perdere ciò che ha, il servo non perde qualcosa ma la sua intera vita. Per Recalcati, questo è un grande insegnamento di Gesù che la psicanalisi ha pienamente ripreso: evitare la perdita - non voler perdere niente - comporta la perdita di tutto. Il padrone della parabola «chiede solamente se vi è stata o meno mobilitazione del desiderio, se vi sia stata o meno moltiplicazione dei talenti. Non gli importa quanto si è generato, ma se si è generato. Il criterio extramorale del suo giudizio è se vi sia stata impresa, moltiplicazione, generazione, allargamento del campo della vita, oppure no. Il suo giudizio intende verificare solamente se ha predominato il principio del desiderio che rende viva la vita oppure quello che sottrae la vita alla vita».

Un desiderio che rende viva la vita: attraverso questa idea matrice Recalcati interpreta i passi più noti dei Vangeli e le parole più sconvolgenti di Gesù, mostrando ancora una volta che questo modo di leggere i Vangeli non è l'unico, ma certamente quello più eloquente per gli uomini e le donne di oggi, siano credenti o non credenti. A ben guardare, studiare le radici evangeliche della psicanalisi significa cogliere che lo spazio che accomuna il cristianesimo e la psicanalisi è la ricerca di un'umanità autentica, un modo di vivere che libera la vita da ogni forma di paura, nella certezza che quando la vita è viva essa vince la morte in ogni sua forma. —

LINGUAGGI

Le stanze che abitiamo sono il prodotto di ossessioni e sogni

L'opera sinergica dell'architetto Luca Molinari, fra design e affetti

MELISSA PANARELLO

«Ogni stanza è un palcoscenico sul mondo perché racconta delle nostre ossessioni, dei pensieri più protetti e privati, dei gesti e dei riti che ci accompagnano nel silenzio del quotidiano e che poi, ben vestiti e trasfigurati, diventano parti essenziali della nostra vita pubblica, delle azioni e delle scelte che ci caratterizzano come cittadini».

In *Stanze* il professore Luca Molinari, già autore de *Le case che siamo*, sostiene una piccola cosa rivoluzionaria: quel che crediamo privato è pubblico e le e stanze dove crediamo di essere al sicuro sono in verità i posti dove il nostro abitare il mondo si rivela. Le case vengono dunque decostruite come è accaduto alla casa di Moriyama, che l'architetto Ryūe Nishizawa ha scomposto creando un villaggio di stanze come mondi separati ma collegati da sentieri che costituiscono la nervatura di un corpo unico; e così il libro si compone di capitoli-stanze dove è possibile fermarsi a contemplare spazi e significati, sensazioni e illuminazioni. Anche il lettore, per sua natura curioso e avvezzo al gioco, viene chiamato ad aprire nuove porte, nuovi ambienti, e ogni suggestione dell'autore, ogni opera citata, è uno stimolo a cercare, ricercare, ritrovare - il palazzo in via Morozzo della Rocca, progetto di Piero Portaluppi, la casa tagliata a metà di Gordon Matta-Clark. Ed è proprio dalle porte che comincia il viaggio, da quella soglia che, insieme alle finestre, rende visibile l'invisibile, e si fa necessità pratica dell'uomo per tenere lontani pericoli e trovare uno spazio privato dove potersi spogliare degli inganni del mondo di fuori. Il soggiorno, poi «non è altro che il cuore di una rivoluzione sociale più ampia che attraversa le vite degli italiani, ed è inteso come spinta e desiderio a una comodità sempre più su larga scala, in cui lo spazio non risponde più unicamente a una specifica funzione, ma diventa immagine di un luogo fluido, antifunzionale, capace di accogliere modi e riti di una società che sta cambiando».



Luca Molinari
"Stanze"
Nottetempo
pp. 180, € 16.50

Perché le stanze cambiano influenzate dall'esistenza degli inquilini, dalle stagioni, dalle pandemie, da eventi meteorologici avversi, e dove prima si trovava un grazioso tavolino di marmo e ottone dove poggiare calici di cristallo colmi di vino, oggi si trova una poltroncina per bambini dove i piccoli possono rilassarsi sfogliando un albo. Esiste una bellissima graphic novel di Richard McGuire dal titolo *Qui*, pubblicata per la prima volta nel 1989. È il racconto per immagini di un unico luogo, di un punto preciso di una stanza di una casa che cambia per il susseguirsi di esistenze, rumori, chiacchiere, arredi di famiglie che si stabiliscono lì, se ne vanno, persone che si innamorano, si lasciano, muoiono, nascono, e ancora si torna indietro di migliaia di anni, quando era tutto vegetazione e anche così lo spazio era abitato, da muschi e arbusti, indigeni, infine da uno spazio delimitato da muri, porte e finestre dove dentro la vita accadeva. Sono tanti, insomma, gli indizi che ci inducono a pensare che le stanze non sono punti fissi, ma linee rette dove il tempo scorre e noi con lui.

Il soggiorno è il cuore di una rivoluzione sociale che attraversa le vite degli italiani

Stanze si rivela un libro materico dove ciò che conta non sono solo gli oggetti, i mobili, gli arredi, le forme, ovvero le cose più ovvie a cui pensiamo quando guardiamo le nostre case, ma dove anche la luce, il colore, il suono, gli odori hanno un ruolo fondamentale. Una visione olistica dell'abitare, lontanissima dall'idea di dormitorio che molti hanno della propria abitazione.

Quello di Molinari è però anche un lavoro storico e archeologico, un excursus fra innovazioni visionarie del secondo dopoguerra e frivolezze settecentesche, un'opera sinergica fra design e affetto perché la casa è anzitutto il luogo dove vivono le persone e le loro storie e le case senza storie sarebbero solo musei. Le stanze ci contengono, ma siamo noi che le abbiamo fatte, disfatte, arredate, sgualcite, sono mondi talvolta creati volontariamente, con consapevolezza e visione, altre volte nati dal caso, dalla necessità che, come sappiamo, nel mondo del design e dell'architettura diventa strutturale e strategica. Stanze, come scrive l'autore, come prodotto del desiderio. —



Una tavola del graphic novel di Richard McGuire «Qui» (Rizzoli Lizard)

ragazzi

ADOLESCENZA

Se vuoi, puoi essere la formica rossa tra quelle nere

Vania ha qualche problema fisico, un mirmecologo la invita a scegliere se sentirsi sbagliata oppure rara

FERDINANDO ALBERTAZZI

«Già dalla nascita, non sono partita bene. Ho una ptosi congenita all'occhio sinistro, costantemente socchiuso perché la palpebra cala sull'iride e una propensione irrefrenabile a fare tutto in modo sbagliato. In più, ho ereditato da mio padre una tendenza naturale al ridicolo e, come se non bastasse, ho collo taurino e zero seno, così sembro un maschio». È un esordio ad handicap quello di Vania Strudel, raccontata agli adolescenti in *La formica rossa* da Émilie Chazerand, popolare in Francia per le storie incentrate sulle variegate sfaccettature delle relazioni familiari. Émilie intercetta la ragazzina alla vigilia del quindicesimo compleanno e dell'ingresso al liceo: con una scrittura graffiante, venata di ironia, imbastisce il suo percorso di formazione farcendo la narrazione di gag e di situazioni tragicomiche, nell'adrenalinico intrecciarsi di frustrazioni e riscosse.

Vania sta sfogliando l'album dei ricordi e constata che nei rapporti con i coetanei ha via via collezionato una collana di sberle. Ma fa spallucce e sente un po' in giro: anche per tanti altri, se non è zuppa è pan bagnato. "Mal comune mezzo gaudio" le fa storcere il naso, però almeno non la induce a piangersi addosso. Si sente una formica nera, questo sì. Affaccendate per il mondo ce ne sono più di duemila specie, con miliardi di soggetti e sebbene diversi mirmecologi ne ipotizzano molte di più, le basta e avanza per non ritenersi prediletta dalla malasorte. Dalla raffica dei momenti no Vania si è risollevata suonan-



Émilie Chazerand
"La formica rossa"
La Nuova Frontiera
pp. 286, € 16.90, 14+

L'INTERVISTA

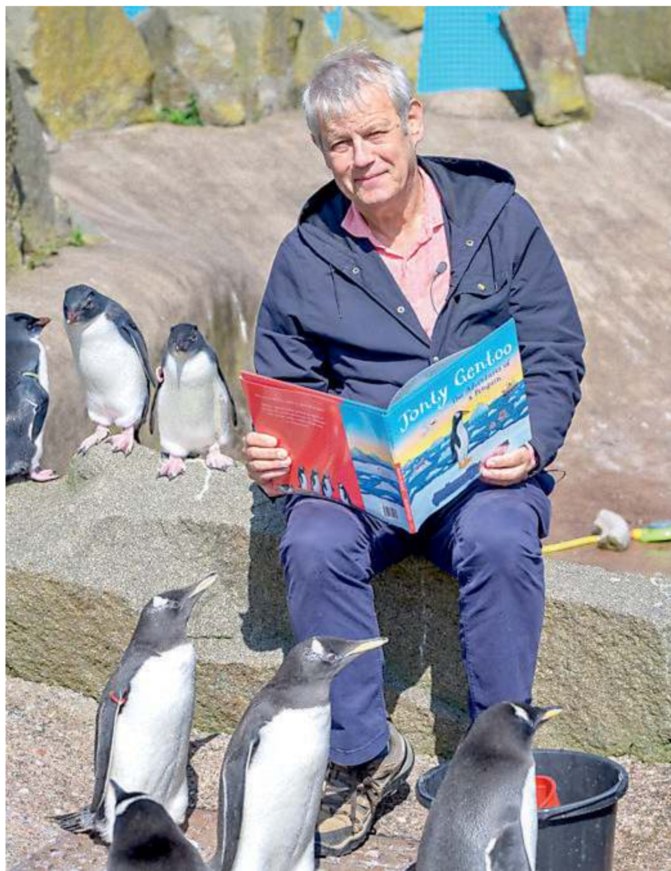
Donaldson&Scheffler

"Quanto ci mancava un pinguino coraggioso"

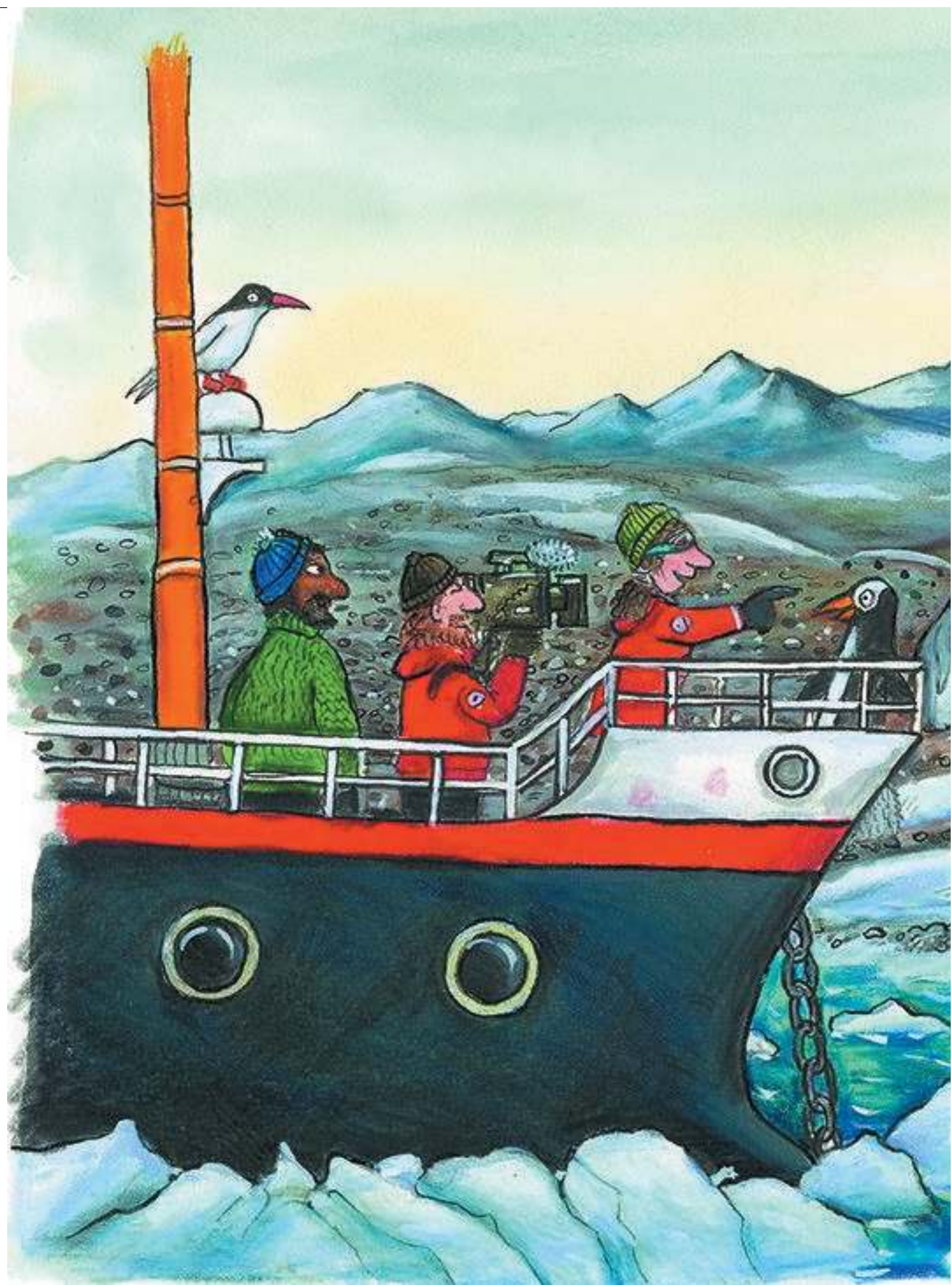
Il nuovo personaggio dei geniali creatori di "Gruffalò"

VALENTINA DE POLI

Julie Donaldson e Axel Scheffler sono stati definiti dalla stampa inglese i "John Lennon e Paul Mc Cartney" dell'editoria dell'infanzia. Quando li nomini in Italia vengono istantaneamente riconosciuti tra i giganti dei libri per bambini per essere i creatori del *Gruffalò*, fenomeno letterario da decine di milioni di copie vendute nel mondo. Ma in trent'anni di relazione professionale hanno pubblicato tanti altri titoli, sempre destinati al successo. *La Strega Rossella*, *Gli Smei e gli Smufi*, *Bastoncino*, solo per citarne alcuni. Tanti sì, ma quanti? Axel ha perso il conto «Tra i 25 e i 30, credo – mi notifica - ma gli editori creano sempre nuovi libri partendo da quelli vecchi, quindi ce ne sono molti altri» mentre Julie è più certosina: «Abbiamo realizzato 20 libri illustrati, più 10 libri brevi "lift the flaps" (in Italia i *Racconti del Bosco delle ghiande*, Emme Edizioni). E poi quattro o cinque libri di canzoni, non so se valgono». Il nuovo titolo *Jonty, le avventure di un pinguino*, dunque, è il loro trentunesimo libro e in Italia ha la veste delle grandi occasioni, impreziosito da pennellate d'argento tra le onde del mare in copertina. Lanciato qualche giorno fa in contemporanea mondiale, è arrivato perché… mancava. Mancava un pinguino nella produzione di Julie e Axel. Per giunta, un pinguino come Jonty Gentò (traduzione della bravissima Laura Pelaschiar da "Gentoo", una razza di pinguini che nuotano come siluri. Di loro si spiega tutto negli approfondimenti delle ultime pagine). Jonty è un coraggioso sognatore che passa all'azione, perché fugge dallo zoo in cui è nato per ricongiungersi ai suoi simili al Polo Sud, la sua vera casa. Solo che sbaglia direzione. Ah, l'annosa confusione tra Polo Sud e Polo Nord! Il viaggio si allunga un po' e da un polo all'altro diventa un'avventura di formazione, fatta di incontri straordinari, di tanti amici e qualche nemico Si snoda tra le pagine grazie a rime intelligentissime, la cifra "musicale" di Julie da far impallidire qualsiasi trapper, animate dai disegni sempre simpatici e ricchi di dettagli di Axel, qui in forma extra-size, alle prese non solo con l'espressività di ogni personaggio ma anche con panorami suggestivi. Un lavoro corale in cui i due autori mettono in campo, ancora una volta, i loro talenti in totale sintonia. Fa specie, quindi, sapere che Julia e Axel non si vedono quasi mai. Ma il legame è fortissimo…



SANDY YOUNG



Julia, Axel: cominciamo con l'intervista anche se voi non potete vedervi. Come immaginate l'altro mentre risponde alle mie domande?

Julia: «Secondo me Axel è nel nel suo studio, circondato da colori, matite, pennelli e disegni scartati che chiunque altro considererebbe meravigliosi ma che lui ha rifiutato...».

Axel: «Julia risponde dalla sua bella casa a Steyning. Mmmmh, potrebbe essere seduta in giardino sotto il sole tiepido di settembre.»

Vediamo se ci avete azzeccato: dove siete davvero?

J: «Mi trovo a casa mia, nel cuore di un villaggio nel sud dell'Inghilterra. È un villaggio molto vivace e, seduta alla mia scrivania, guardo verso High Street e osservo il mondo che passa».

A: «Io sto rispondendo dal mio studio disordinatissimo sotto il tetto della nostra casa a Richmond nel Surrey…».

Fuochino per tutti e due! Intanto abbiamo imparato che entrambi vivono in Inghilterra, nelle bellissime contee che si trovano a sud della capitale. Julia è nata a Londra nel 1948, mentre Axel, in verità, è nato nel 1957 ad Amburgo, in Germania, ma dal 1982 è inglese d'azione. E hanno un modo very british e very vintage di tenersi in contatto, sentite qui…

In che modo interagite più frequentemente?

J: «Fortunatamente per me, Axel non ha un telefono cellulare, quindi da lui ricevo ancora bellissime lettere e cartoline. Lui decora sempre la bu-



Leggi e scrivici

Avete letto un bel libro e volete farlo conoscere a tutti?
Inviate la vostra recensione a tuttolibri@lastampa.it

do l'elicone, uno strumento simile alla tuba e appoggiando la testa sulla spalla di Pirach, l'amico-amico. Con il quale «eravamo emarginati come due gemelli pestiferi: lui perché arabo, io perché ero io. Ci proteggevamo l'un l'altra stando insieme, fianco a fianco, sempre».

Non è acqua passata, tuttavia un giorno, mentre consulta le mail sbuffando «perché tanto non mi scrive nessuno», incappa inaspettatamente in un messaggio anonimo che le fa spalancare anche l'occhio ptosico. Qualcuno, qualcuno che non riesce a individuare nemmeno scervellandosi, le dà della vecchietta in un corpo di ragazza e per buon peso la definisce «insignificante, inutile e vuota». Con una stoccata finale che vale la sberla più forte mai ricevuta, ma che è anche una esortazione a non prenderla persa, a darsi una

> «Eravamo emarginati come due gemelli pestiferi: lui perché arabo, io perché ero io»

mossa: «Non sei la scelta di nessuno, eppure se lo volessi davvero potresti essere la formica rossa tra quelle nere». Una persona rara, a dirla tutta, dato che le specie di formiche rosse non si contano a bizzeffe…

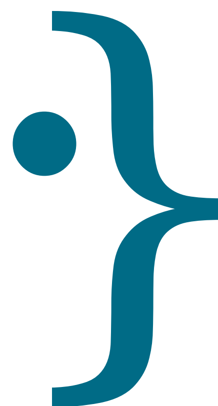
Vania non ringalluzzisce di botto, alle prese com'è con Pirach che fila con l'odiata Charlotte e con Christian che la ossessiona dicendole «tra noi esiste una tensione sessuale fortissima». Invece, a volersi allargare, «qualcosa c'è ma non c'è». Di sicuro rimangono chissà quanti nodi da sciogliere e matasse da dipanare, comunque l'adolescente si accorge che le nubi lasciano a poco a poco intravedere spicchi di cielo. È la svolta agognata e sperata, e se ne accorge subito l'amica Victoire, con la quale Vania ha legato perché a sua volta «tutti la schivavano, siccome puzza a manetta di pesce marcio».

La ragazzina si sente insomma sulla rampa di lancio della vita e non interrompe il conto alla rovescia manco la rottura dell'incisivo centrale, che lì per lì la induce a raggomitolarsi ancora di più su se stessa per via della s sifula che ne conse-

> «Ci proteggevamo l'un l'altra stando fianco a fianco, sempre»

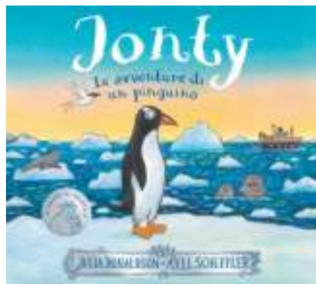
gue. Del resto, il contraccolpo dura soltanto un sospiro. Difatti non importa a Grégoire, che da tempo la sta guardando con un'espressione un po' così e le regala tenerezza e premure. Perciò chissenefrega e giù a capofitto nelle arti plastiche che la appassionano, dando la stura alla sua curiosità onnivora.

Ormai Vania può vantarsi di «non nascondermi più dietro a niente, neanche ai capelli» e la sua autostima compie un vero e proprio salto di taglia con il sorprendente rivelarsi dell'autore di quella mail fatidica. Il misterioso artefice della sua uscita dal bozzolo è stato, guarda caso, un appassionato osservatore delle formiche rosse, che ne aveva intuito le non comuni potenzialità. E che adesso, dalla casa di riposo in cui è confinato, con un sorriso leggero di compiacimento la osserva spiccare finalmente il volo.—





AXEL SCHEFFLER



Julia Donaldson
Axel Scheffler
"Jonty"
Emme Edizioni
pp. 40, € 14.90
Dai 3 anni



Lavoriamo insieme ma «a distanza» comunicando per posta e cartoline: Axel non ha un cellulare!

Così è nato Jonty che scappa dallo zoo per andare al Polo Sud ma sbaglia direzione



sta: su una lettera del mese scorso aveva disegnato una bella immagine di un gufo».
A: «Preferiamo la posta. Le ho mandato da poco una cartolina, durante le mie vacanze in Francia!».
Però, anche se di rado, ogni tanto vi frequentate, giusto? Per esempio, per Jonty la vostra ultima creazione…
J: «Prima dell'uscita del libro, una volta ci siamo incontrati a Edimburgo. Ho un appartamento anche lì e Axel è venuto a prendere il tè e mi ha raccontato di come aveva dato da mangiare ai pinguini Gentoo allo zoo di Edimburgo, uno dei quali è stato chiamato Jonty come il personaggio centrale del lavoro da poco concluso».
A: «Sabato scorso, invece, ci siamo visti al confine di South Downs (un parco nazionale a sud dell'Inghilterra), in prossimità della costa per un evento di lancio proprio di Jonty Gentò».
Chi ha avuto l'idea per Jonty?
A: «È sempre Julia ad avere le idee!».
J: «Per anni ho giocato, letteralmente, con l'idea di una relazione di corrispondenza tra un pinguino al Polo Sud e un orso polare al Polo Nord, con una sterna artica, un uccello che vola davvero da un polo all'altro, come messaggero, ma non riuscivo mai a farla funzionare come avrei voluto. Quindi alla fine ho scelto il pinguino come personaggio principale, mentre l'orso polare svolge un ruolo minore. All'inizio avevo pensato che Jonty dovesse essere un pinguino di Adelie, perché la figlia di Axel si chiama Adelie e pensavo che lo avrebbe divertito. Ma "Gentoo" è una parola molto più facile da trovare in rima».
Raccontatemi in poche righe chi è Jonty…
J: «È un pinguino Gentoo che originariamente vive in uno zoo ma ascolta storie sui pinguini dell'Antartide e decide di scappare e unirsi a loro, anche se non tutto va secondo i piani. È davvero un'anima avventurosa, un po' come succede alla lumaca di un altro dei nostri libri, *La chiocciolina e la balena* (Emme Edizioni)».
Axel, quando hai letto "Jonty" per la prima volta cosa hai pensato?
A: «Che bello! Finalmente è riuscita a inventare un testo con un pinguino. Sapevo che era un piano che covava da molto tempo…».
Il passaggio del libro che vi fa emozionare di più…
A: «Il momento in cui Jonty incontra tutti gli altri Gentoo in libertà».
Julia (recita un passaggio del libro in inglese che corrisponde a questo):
«Finché Jonty un giorno torna su a respirare
Vede la neve e pensa: "Forse è il ghiaccio polare!
Ci sono! Di certi i pinguini son qua!
Ma, ehi, quanto ghiaccio! E che freddo che fa!"».
Il mio passaggio preferito, invece, si trova nelle prime pagine, quando Jonty, con un'espressione unica - la grandiosità di Axel sta anche in questo – scova, senza farsi accorgere, il buco nel recinto dello zoo che gli darà la libertà quando di notte «s'infila nel foro e, senza paura, va incontro alla sua grande avventura». Poi, è bellissima l'amicizia che nasce con la sterna che si rivelerà fondamentale nella buona riuscita del suo viaggio.
A proposito, alla fine del libro è volata via: come sta la sterna artica (anche Jonty vuole saperlo!)?
J: «Le è appena stato detto che è stata inserita nell'elenco delle specie ufficialmente a rischio di estinzione, quindi prova un misto di orgoglio e ansia».
A: «Sicuramente è andata a trovare le zie di Jonty allo zoo per riferire del loro viaggio insieme così si sono tranquillizzate…»
Sentite, non posso non chiederlo: ma com'è avere un partner di lavoro come Axel/Julia?
J: «Axel è fantastico perché illustra le mie storie in modo così fedele ma sa sempre includere sempre dettagli spiritosi in più».
A: «Ahahah, chi lo sa? Non lavoriamo mai direttamente insieme, il nostro editore fa da tramite, ma quando ci troviamo per degli eventi be'… è tutto così naturale. Julia è così amichevole. A volte devo perfino recitare nei suoi spettacoli, e quando sbaglio qualcosa mi perdona!».
State lavorando insieme a qualcosa di nuovo?
A: «Io sto lavorando al seguito di *Gentile* (Emme Edizioni), un libro per un'associazione benefica che aiuta i rifugiati. In originale è intitolato *Welcome*. Ma sono anche impegnato su un volume della serie dei *Racconti del bosco delle ghiande* (Emme Edizioni) intitolato Il vestito nuovo della lepre scritto da Julia…»
J: «Ssssh, è un segreto!». —

MILANO, PALAZZO REALE

Gli angeli neri di Munch "Mi seguono da quando ero in culla"

Tutte le ossessioni del grande artista norvegese in cento opere provenienti dal Munch Museum di Oslo

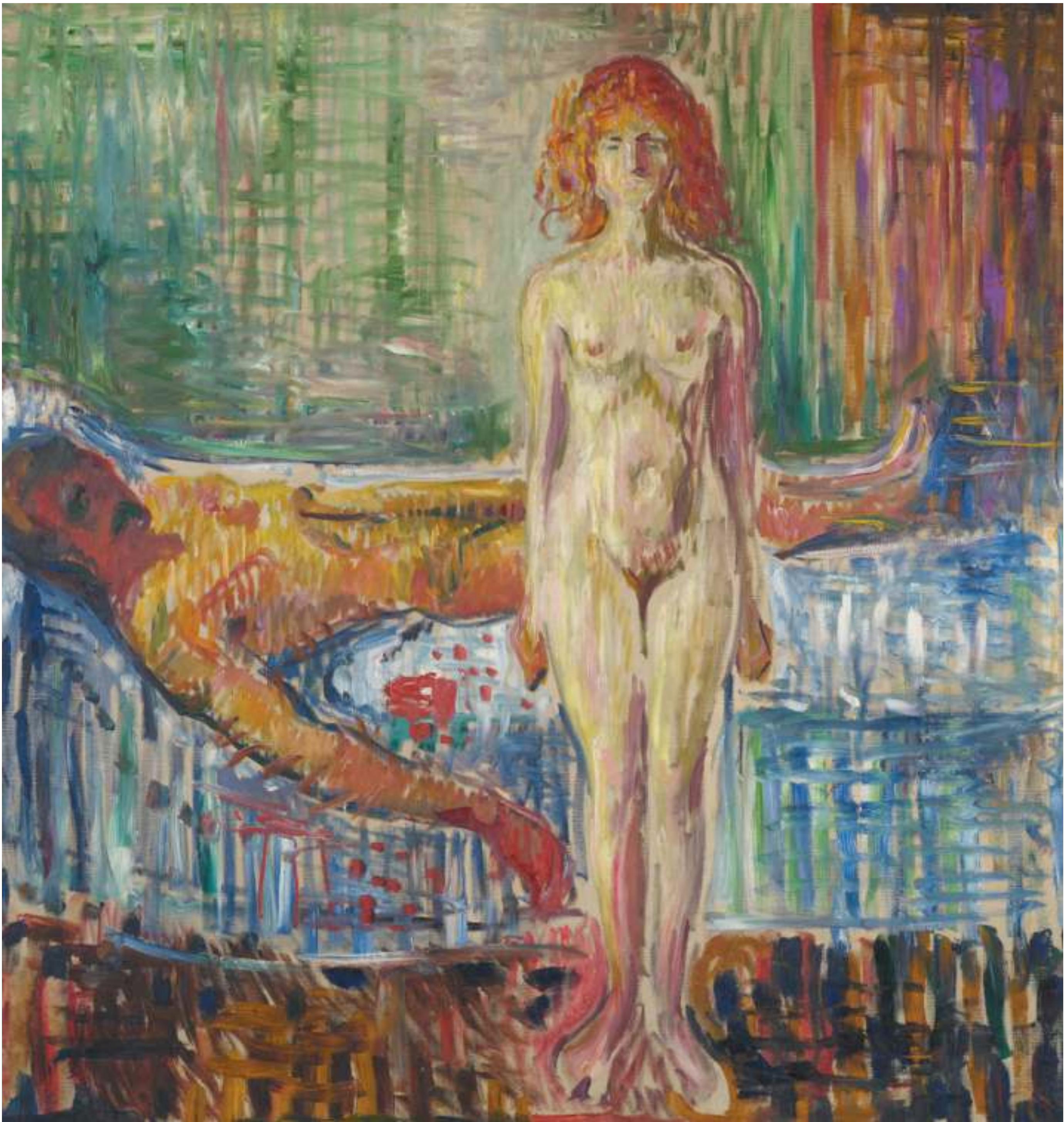
FRANCESCO POLI

«La malattia, la follia e la morte sono gli angeli neri che mi tenevano d'occhio quando ero nella culla e che mi hanno accompagnato per tutta la vita». È così che Edvard Munch ha indicato, con spietata sintesi, le angoscianti ossessioni personali che hanno alimentato fin dall'inizio la straordinaria tensione psicologica.

Munch nasce a Löten, in Norvegia, nel 1863, in una famiglia borghese funestata da un tragico destino. Quando era ancora piccolo muoiono di tubercolosi la sorella Sofia e la madre. Un'altra sorella è colpita da una malattia mentale, così come il padre medico, ossessionato dalla religione in modo quasi patologico. Lo stesso artista sarà preda in certi periodi di forti turbe psichiche. Nel 1908 verrà ricoverato in una clinica per una crisi di allucinazioni e manie di persecuzione causata anche dal troppo bere, ma grazie alle cure riuscirà a recuperare il suo equilibrio mentale. Dopo aver studiato arte a Kristiania (l'attuale Oslo), nel 1889 soggiorna a Parigi, dove si interessa alle nuove correnti postimpressioniste e in particolare al sintetismo simbolista di Gauguin. Dal 1892, per quattro anni, vive a Berlino dove partecipa da protagonista al vitalissimo clima culturale internazionale della capitale prussiana.

Una grande mostra articolata in sezioni sulla sua drammatica avventura creativa

È qui che avviene la maturazione definitiva del suo inconfondibile linguaggio caratterizzato da una veemente foga espressiva, carica di valenze simboliche ed esistenziali, con personaggi spesso avvolti da aloni colorati che creano intense atmosfere emotive. A Berlino si afferma definitivamente con una grande antologica presentata alla Secessione del 1902, in cui espone per la prima volta insieme il suo fondamentale ciclo di opere *Il fregio della Vita*. Dopo aver molto viaggiato, negli ultimi decenni della sua esistenza vive in solitudine a Ekely, vicino a Oslo, dove muore a 80 anni nel 1944, durante l'occupazione nazista.


PHOTO © MUNCHMUSEET

Attraverso la messa in scena di oltre un centinaio di opere (quadri a olio, disegni pastelli, litografie e xilografie) tutte provenienti dal Munch Museum di Oslo, la grande mostra a Palazzo Reale, curata da Patricia Berman, si articola in una serie di sezioni che mettono a fuoco i principali temi della sua affascinante e drammatica avventura creativa.

Dopo un avvio dedicato alla fase giovanile, con vedute urbane e ritratti caratterizzati ancora da un naturalismo verista, si passa alla sezione intitolata "Fantasmi". Qui domina il tragico alone della morte nella serie di grafiche e dipinti che hanno come soggetto la struggente vicenda della malattia e della morte della sorella Sofia. Insieme a tele del 1893 come *Sul tetto di morte. La febbre* e *La morte nella stanza malata*, del 1893, ci sono anche altri dipinti, come la monumentale *Lotta contro la morte*, del 1915, che dimostra l'ossessivo riemergere del dramma nella memoria dell'artista. L'altro principale soggetto della sezione è il famosissimo *Urlo*, che però è documentato solo da due litografie del 1895, e dal bellissimo olio *Disperazione* del 1894 (con lo stesso personaggio muto nello stesso paesaggio). L'intensissima allucinazione sonora percepita da Munch è interpretata come l'urlo vertigino-



Il colore Gainsboro

Ha preso il nome da Thomas Gainsborough, che ha usato questa tonalità di grigio nel ritratto di lady Alston del 1762

PHOTO © MUNCHMUSEET

Nella pagina a sinistra: Edvard Munch "La morte di Marat", 1907. Nella foto qui sopra: "Madonna", 1895/1902

so di un'energia cosmica primordiale. Ed è proprio questa energia a far vibrare la natura circostante all'unisono con la mente e il corpo del personaggio e a propagarsi attraverso le forme filamentose delle nuvole striate e le onde fluttuanti della marea. Purtroppo i dipinti del 1893 e del 1895 (dopo essere stati rubati e ritrovati) sono ormai inamovibili.

Il percorso espositivo prosegue con delle sale incentrate sul tema dell'amore fra uomo e donna, e in particolare sulle pulsioni di attrazione e repulsione erotica che avevano contraddistinto la contorta relazione dell'artista con Tulla Larsen. Quest'ultima diventa per il pittore il prototipo della *femme fatale*, che domina l'inconscio dell'uomo e ne ossessiona l'immaginario sessuale, trascinandolo nel vortice della passione peccaminosa e distruttiva. L'opera più emblematica, in questo senso, è *Amore e dolore. Il Vampiro* del 1895 (di cui sono esposte altre versioni). In questa tela, immersa nello scuro alone blu-viola dello sfondo vediamo una coppia ripiegata su se stessa che forma un'unica massa. La donna seduta, con un atteggiamento che è apparentemente protettivo e consolatorio, accoglie nel petto l'uomo angosciato, lo stringe tra le braccia e sembra baciarlo sul collo. Ma a spostare la percezione della scena su un registro più ambiguamente allarmante, è soprattutto la disordinata cascata di capelli rosso-arancione che cattura in spire tentacolari la testa dell'amante, un'invenzione pittorica di sconvolgente espressività. Come suggerisce il titolo, il bacio sul collo potrebbe essere visto come un'azione vampiresca.

Sempre connesso all'esperienza con Tulla è la truculenta *Morte di Marat* (1907) un pretesto per rappresentare la scena di una tragedia contemporanea, in cui una donna nuda è raffigurata in piedi accanto al letto su cui è steso il corpo nudo e sanguinante dell'uomo da lei assassinato. È una esagerata rievocazione di un leggero ferimento subito da Munch per un colpo di pistola sparato dalla compagna.

Alla fine della mostra la sezione "Di fronte allo specchio" propone una straordinaria sequenza di autoritratti allucinati e fortemente introspettivi. Tra questi i più impressionanti sono l'*Autoritratto all'inferno* (1903) e *Autoritratto tra il letto e l'orologio* (1942-44). —

LE MOSTRE

A CURA DI ROCCO MOLITERNI



© 2024 HELEN FRANKENTHALER FOUNDATION, INC./ ARS, NEW YORK

Frankenthaler a Firenze

Palazzo Strozzi. Fino al 26 gennaio

Si inaugura il 27 settembre la mostra "Helen Frankenthaler. Dipingere senza regole". Figura chiave nella seconda generazione di pittori astratti americani del dopoguerra, Frankenthaler (1928-2011) ha avuto un ruolo fondamentale nel passaggio dall'Espressionismo astratto alla cosiddetta Color Field Painting. In oltre sessant'anni di carriera si è imposta sulla scena artistica americana grazie a un approccio senza regole, sfidando i limiti delle tecniche pittoriche ma anche le aspettative di genere dell'epoca, imponendosi come una delle principali artiste della sua generazione. Le opere di Frankenthaler (nella foto, un dettaglio di "Solar Imp", Impianto solare) 1995 New York, H.Frankenthaler Foundation) saranno a confronto con opere di artisti a lei contemporanei.

Luisa Albertini a Tremezzina

Villa Carlotta. Fino all'8 dicembre

Si inaugura oggi a Tremezzina, in provincia di Como, la mostra "Luisa Albertini. Giorno per giorno. Segni. forme, colori". Al centro della mostra, curata da Elena Di Raddo, Darko Pandakovic, e Maria Angela Previtera ci sono arazzi e gioielli disegnati e realizzati dall'artista comasca tra gli Anni 60 e 80 del secolo scorso affiancati da smalti su rame, legni dipinti, acrilici su tela, disegni preparatori e schizzi.



© FONDAZIONE HENRI CARTIER-BRESSON / MAGNUM PHOTOS

Cartier-Bresson a Rovigo

Palazzo Roverella. Fino al 26 gennaio

Si inaugura il 27 settembre a Rovigo "Henri Cartier-Bresson e l'Italia" una grande mostra incentrata sul lungo rapporto tra il maestro francese e il nostro Paese, a cura di Clément Chéroux e Walter Guadagnini. Per la prima volta viene documentato in maniera esaustiva e approfondita il rapporto tra colui che è stato definito "l'occhio del secolo" e l'Italia. Attraverso circa 200 fotografie e numerosi documenti - giornali, riviste, volumi, lettere -, la mostra ripercorre le tappe di un rapporto iniziato prestissimo, già negli anni Trenta, e proseguito sino al momento in cui Cartier-Bresson ha abbandonato la fotografia, negli anni Settanta. La mostra è composta di opere vintage provenienti dalla Fondation Cartier-Bresson (nella foto, un dettaglio di "L'Aquila", 1951).

riscoperte

FUTURO IRRISOLTO

Giuseppe Berto

La visione e il sarcasmo dentro un'astronave carica di "terroni"



Giuseppe Berto
"La Fantarca"
Neri Pozza
pp. 160, € 18

ROSSELLA MILONE

«L'isola degli aranci sta dall'altra parte celeste e gialla (...), e in mezzo c'è un piccolo tratto di mare proprio piccolo ma non ho il coraggio di passarlo». Così scrive Giuseppe Berto ne *Il Male oscuro*, uscito nel 1964, guardando la Sicilia dalla quiete di Capo Vaticano, dove decise di trovare rifugio; un luogo anarchico - come si definiva lui stesso - per poter vivere fino alla fine. Dopo aver contratto un debito e bonificato la sterpaglia, lì acquistò una villa destinata a diventare il suo asilo in cui rintanarsi per gran parte del tempo. Ed è proprio in Calabria che comincia la storia che anima *La Fantarca*, un romanzo dalla matrice fantascientifica con un forte ancoraggio alla realtà del suo tempo e alla tragicità della condizione umana. Dato per la prima volta alle stampe per Rizzoli nel 1965, Neri Pozza ripropone questo testo, continuando la pubblicazione delle opere maggiori dell'autore veneto.

Nel 2160 un'astronave salpa dall'astroporto di Vibo Valentia diretta a Saturno

La Fantarca si svolge in un futuro in cui Berto fa rivivere questioni irrisolte e gravemente recidive, come quella Meridionale o le dinamiche della guerra, che appartengono inesorabili e cicliche alla Storia umana. Vichiana, infatti, è la chiave di lettura che lo stesso Berto dà al romanzo, attribuendo così all'impotenza dell'uomo l'impossibilità di sottrarsi al suo destino di devastazione e stupidità: una dinamica che vivrà finché vivrà l'essere umano, specie «fortemente specializzata nel campo distruttivo».

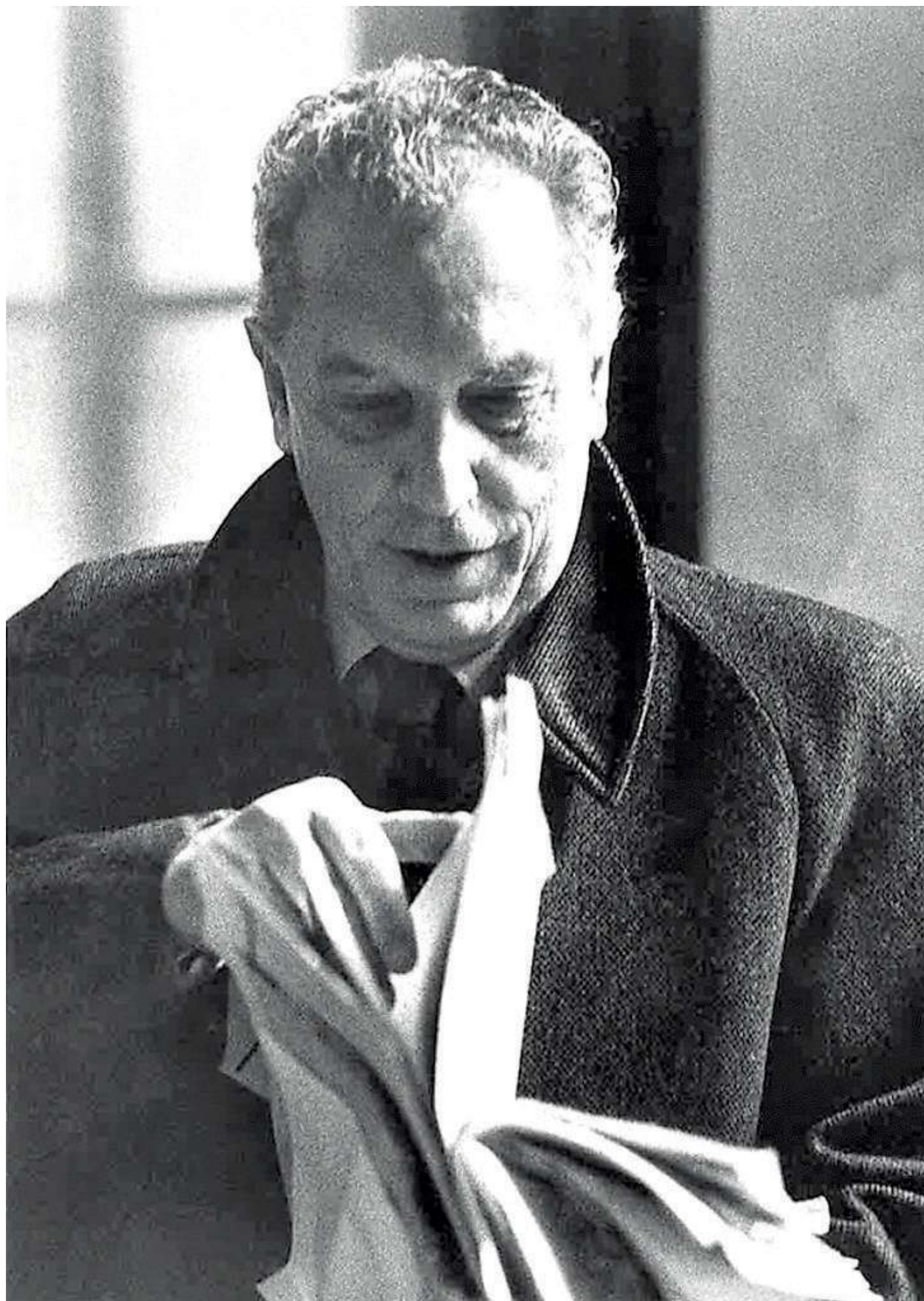
Siamo nel 2160, quando la Speranza n.5, un'astronave vecchia e rattoppata, salpa dall'astroporto di Vibo Valentia per un viaggio temerario verso Saturno. La Terra è da anni divisa tra il blocco Occidentale e quello Orientale, governati da macchine intelligentissime che ne determinano i destini, plasmati e manipolati da continui slogan in filodiffusione che decantano la potenza della Statistica, o ricordano ai cittadini come comportarsi: «L'uomo ubbidiente è padrone dell'Universo!»

Berto è abilissimo nel comporre i fili narrativi sotterranei che alimenteranno di senso e di tenore il romanzo, poiché il tempo del racconto è ambientato interamente nel presente storico e allucinato dell'astronave, mentre la realtà in cui riversa la Terra, e le dinamiche in cui i suoi abitanti sono costretti a vivere, ormai indifferenti e assuefatti, emergono lentamente dal narrato; in questo modo Berto mette in risalto la drammatica ineluttabilità del destino umano, seguendo man mano la Speranza n.5 nel suo viaggio, dall'imbarco dei suoi scalmanati ospiti al suo goffo decollo, dagli episodi rocamboleschi scatenati dagli improbabili ufficiali fino al viaggio di nozze che farà l'astronave introno alla Terra falcidiata dalla guerra, fino agli ammutinamenti causati dalle sottili miserie e grettezze che sempre alimentano le vicende umane, anche in mezzo allo Spazio.

Il motivo per cui la Speranza n.5 si mette in viaggio, infatti, è per far emigrare un migliaio di «terroni», gli ultimi calabresi incapaci di sottostare, per la loro indolenza e pigrizia, al rigore delle macchine. Saturno, immenso e pieno di nebbia nordica, è il luogo ideale dove il Comando Generale ritiene opportuno spedire i meridionali, dove potranno riprodursi a piacimento, risolvendo, una volta per tutte, la Questione Meridionale. Si cristallizza così, in questo testo dallo stile scanzonato e leggero, ma estremamente rigoroso, la deduzione sarcastica e grottesca di quanto sia patetico e ingenuo il tentativo di salvare sé stessi dall'impotenza micidiale dell'essere umano di fronte al male. Deduzione cui Berto giunge dopo aver cercato per anni l'incontro con le scienze mediche e le cure alle sue nevrosi, un incontro che non fa né vincitori né vinti, ma che permette agli individui, quantomeno, di restare umani e di preservare la propria dignità. Dignità e umanità sono, infatti, i tratti caratteristici dell'eroe un po' naïf, ingenuo ma risoluto, del comandante della Speranza n.5, Don Ciccio Torchiaro, destinato a decidere della sorte dei suoi passeggeri. Mansueto, accogliente, un po' fatalista ma anche pieno di risorse, questo personaggio risponde alla necessità bertiana di mantenere vivo e vegeto l'amor proprio dell'uomo anche di fronte alla catastrofe, ed è per questo che, a un certo punto, «ebbe la percezione delle verità», ribaltando in modo rocambolesco le sorti della Terra.

Un testo scanzonato ma rigoroso sulla impotenza dell'uomo di fronte al male

La Fantarca è un libro che apparentemente si discosta dalla produzione di Berto ma che, invece, ne ricalca i solchi più profondi e complessi attraverso una chiave di lettura sarcastica e visionaria, rendendo il suo rapporto con il dolore ancora più pungente. —



Giuseppe Berto (Mogliano Veneto 1914) è stato uno dei grandi autori italiani del '900. Fra i suoi titoli più importanti, "Il cielo è rosso" (Longanesi), "Il Male oscuro" (Neri Pozza), "Guerra in camicia nera", "Oh Serafina!". Con Neri Pozza sono stati ripubblicati "La gloria" e "Anonimo veneziano"

PER CERTI VERSI di Mario De Santis



La fame è un gesto naturale. E intanto
adocchiata da tutta la famiglia
finisci il piatto li riguardi e pensi
dove nascono lingua e madre.

Giulia Martini, "Tresor", Interno Poesia, 2024

La poesia è la sua lingua. Giulia Martini in questo libro assimila tesori da una storia poetica italiana, la mastica, la riveste di un originale tessuto stilistico, ne fa nuovo atto poetico e notarile che stabilisce confini tra corpi, identità, proprietà interiori e nuovi modi di amare. A volte si fa cut-up, come a ricordare che la scrittura è una storia di ferite che ferisce.



posta letteraria

IL LIBRO CONSIGLIATO



Problemi d'amore? Di lavoro? La risposta è in un libro



Ogni settimana Chiara Gamberale e Diego De Silva si alterneranno in questa rubrica, rispondendo con un consiglio di lettura alle vostre sollecitazioni. Scrivete:

postaletteraria@lastampa.it

Cara Chiara

ho vent'anni e mi sono innamorata di lui come ci si innamora di solito, quasi per caso. Lo trovo su Tinder, un disperato tentativo di prendere in giro la vita credendo che tra lo scorrere il dito a destra e a sinistra si possa trovare quella persona che resta al centro, del tuo cuore e della tua vita, e da lì non si sposta più. Scorro a destra, quasi per caso, su quella foto di lui che sorride a testa bassa, i denti bianchissimi e il ciuffo ribelle davanti agli occhi. Tra gli interessi "gin tonic e party", come descrizione "leggo, scrivo e faccio casino". Perché no? Gli metto un cuore. E lui, subito: «Ross e Rachel avevano rotto»: rispondendo a uno spunto del mio profilo, ispirato alla leggendaria puntata di *Friends* sulla crisi di coppia fra i due protagonisti, quando Ross si sente libero di passare la notte con la tizia della copisteria, ma Rachel lo scopre e va fuori di testa. Allora io rispondo: «Vero, avevano rotto, ma se sei innamorato, non vai a letto con un'altra». Comincia un dibattito intenso sull'argomento, in cui ognuno sostiene con fermezza la propria posizione, dibattito che riprendiamo una sera, mesi dopo, avvinghiati l'uno all'altra, senza trovare una risposta condivisa, condividendo però la meraviglia di un sentimento quando nasce. E adesso? Adesso chissà che cosa ne pensa la sua fidanzata attuale, chissà se sa chi sono Ross e Rachel. Chissà se anche lei ci crede tanto quanto ci ho creduto io in quel "noi" che suonava come una promessa, se anche lei sente l'amore che io sentivo per lui. E quindi… che fine fa l'amore, quando un amore finisce? Dove finiscono tutte le promesse, le passeggiate mano nella mano, gli abbracci cuore a cuore, i sogni condivisi, quelli impossibili ma creduti possibili, quelli possibili che non abbiamo avuto il coraggio, la voglia, il tempo di realizzare insieme? In quale zona del cuore bisogna riporlo quell'amore perché smetta di fare male e inizi invece ad essere un ricordo che guardiamo sorridendo?

Alessia



Chiara Gamberale ha scritto romanzi come "Una vita sottile", "La zona cieca", "Le luci nelle case degli altri", "Per dieci minuti", "Il grembo paterno" ed è tradotta in diciotto paesi. È autrice e conduttrice del podcast "Gli slegati" e dirige la Scuola di Orientamento Creativo "Creavità"

Alessia carissima

leggendo la tua lettera ho provato per te un istintivo bene, sai? Fondamentalmente perché avverto quanto sia poetico, molto più che logico, il tuo modo di avvicinarti alla vita- e figuriamoci, dunque, all'amore. Non a caso, nello specifico, di questa storia non mi racconti niente: non spieghi com'è che da quella chat vi siete ritrovati «avvinghiati l'uno all'altra», com'è che quell'avvinghiarsi si è sfilacciato, com'è che hai saputo che lui adesso è avvinghiato a un'altra…Vi sentite ancora? Non vi sentite più? Neanche questo per te è stato importante specificare. Perché, appunto, sei evidentemente sintonizzata sulle frequenze più profonde di quello che unisce e separa le persone, che ha unito e separa voi.

Proprio per questo, prima di tutto, ti consiglio di respirare, ancora prima che leggere, l'albo illustrato di Rebecca Dautremer, apparentemente per bambini, *L'innamorato*: perché il piccolo Ernest continua a importunare Salomè, perché le tira i capelli e le rompe gli occhiali? La madre di Salomè crede che lo faccia perché sia innamorato…Ma che cosa significa essere innamorato? I compagni di classe di Salomè e le illustrazioni, ma perfino i colori di questo libro incantato e uguale solo a se stesso, rispondono anche per noi. E ci portano con una dolcezza e una determinazione assolute, proprio come scrivi tu "cuore a cuore" con il mistero del nostro venire al mondo. Che, ci suggerisce la Dautremer, ha fondamentalmente a che fare proprio con le distanze che ci ritroviamo a mantenere con chi vorremmo vicinissimo, perché abbiamo dentro, con gli infiniti trucchi di prestigio con cui rischiamo di fare scomparire dalla nostra vita chi la nostra vita potrebbe davvero trasformarla, chi ha già cominciato a farlo.

Azzardo: perché, se il libro ti convince (anzi, se ti tocca: perché tu non vai convinta, vai toccata) non ne regali una copia anche a lui? Potrebbe non cambiare niente, il tuo gesto. O potrebbe riaccendere tutto e farvi ritrovare in una storia eterna, contraddittoria e piena di colpi bassi…Come quella fra Ross e Rachel.

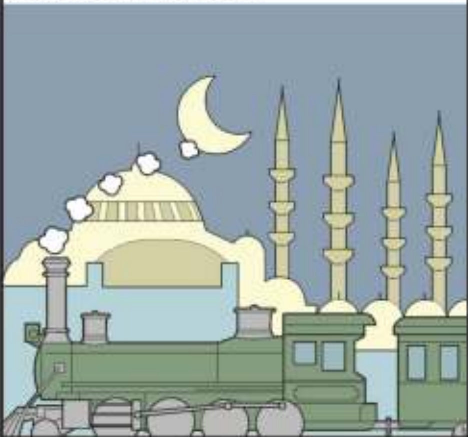
Chiara Gamberale

I grandi classici in parole povere

Assassinio sull'Orient Express Agatha Christie

di Stefano Frassetto

Sul treno Orient Express avviene un delitto. La vittima è un uomo d'affari americano di nome Samuel Ratchett. Tra i viaggiatori c'è l'ispettore Hercule Poirot che inizia ad indagare.



Scopre così che il deceduto era in realtà tale Cassetti, autore anni prima del rapimento e l'omicidio di una bambina. Poiché il treno è bloccato da una tormenta Poirot può interrogare tutti i passeggeri.



L'abile ispettore risolve il caso trovando un legame tra la bimba uccisa e dodici di loro, che alla fine si rivelano essere i responsabili della sanguinosa vendetta nei confronti di Cassetti.



IN PAROLE POVERE:

Se dovete affrontare un lungo viaggio e avete molti nemici sarebbe più opportuno scegliere l'aereo.

FRASSETTO

classifica

tuttolibri è a cura di Francesca Sforza (caporedattore responsabile) e Elena Masuelli. Le testatine sono illustrate da Nicolò Canova. La grafica è di Nicolas Lozito.

I primi dieci

I 100 punti questa settimana valgono 10.765 copie

Pos.	Titolo	Autore	Editore	Punti
1	Una conquista fuori menù	Kingsley	NEWTON COMPTON	100
2	La ragazza nascosta	Riley	GIUNTI	72
3	Nexus	Harari	BOMPIANI	56
4	Come l'arancio amaro	Palminteri	BOMPIANI	46
5	L'età fragile	Di Pietrantonio	EINAUDI	40
6	Il canto dei cuori ribelli	Umrigar	LIBRERIA PIENOGIORNO	39
7	La portalettere	Giannone	NORD	34
8	Domani, domani	Giannone	NORD	33
9	Grazie, Occidente!	Rampini	MONDADORI	31
10	Limitless	Karim B.	SPERLING & KUPFER	31

NARRATIVA ITALIANA

Pos.	Autore	Titolo	Prezzo Editore	Punti (settimane)
1	KINGSLEY	Una conquista fuori menù	9,9 Newton Compton	100 (2)
2	PALMINTERI	Come l'arancio amaro	20 Bompiani	46 (12)
3	DI PIETRANTONIO	L'età fragile	18 Einaudi	40 (27)
4	GIANNONE	La portalettere	19 Nord	34 (88)
5	GIANNONE	Domani, domani	19 Nord	33 (13)
6	KARIM B.	Limitless	16,9 Sperling & Kupfer	31 (2)
7	AIDALA	La strangera	18 Guanda	31 (3)
8	DE SILVA	I titoli di coda di una vita insieme	19 Einaudi	29 (1)
9	GOTTO	Succede sempre qualcosa…	19 Mondadori	25 (105)
10	TAMIGIO	Il cognome delle donne	19 Feltrinelli	23 (25)

NARRATIVA STRANIERA

Pos.	Autore	Titolo	Prezzo Editore	Punti (settimane)
1	RILEY	La ragazza nascosta	22 Giunti	72 (1)
2	UMRIGAR	Il canto dei cuori ribelli	18,9 Libreria Pienogiorno	39 (21)
3	COLE	Mille pezzi del mio cuore	15,9 Always Publishing	29 (7)
4	LOESCH	La bambola di porcellana	19 Marsilio	26 (2)
5	DICKER	Un animale selvaggio	22 La Nave Di Teseo	21 (25)
6	MCFADDEN	Non mentire	9,9 Newton Compton	20 (2)
7	LINK	Acqua scura	22 Corbaccio	14 (1)
8	CHILD, CHILD	Un segreto per Jack Reacher	20 Longanesi	14 (2)
9	REKULAK	Teddy	20 Giunti Editore	13 (3)
10	VARGAS	Sulla pietra	20 Einaudi	10 (14)

SAGGISTICA

Pos.	Autore	Titolo	Prezzo Editore	Punti (settimane)
1	HARARI	Nexus	26 Bompiani	56 (1)
2	RAMPINI	Grazie, Occidente!	20 Mondadori	31 (1)
3	HAIDT	La generazione ansiosa	22 Rizzoli	26 (1)
4	CARRÈRE	Ucronia	14 Adelphi	23 (2)
5	CANDIANI	I visitatori celesti	13 Einaudi	21 (1)
6	MIELI	Fiamme dal passato	18,5 Rizzoli	21 (2)
7	NOLEN-HOEKSEMA	Donne che pensano troppo	18,9 Libreria Pienogiorno	14 (78)
8	CREPET	Mordere il cielo	20 Mondadori	14 (12)
9	SCHLEIN, TURCO	L'imprevista	18 Feltrinelli	13 (1)
10	ALLIX	La morte non esiste	19 Harpercollins	12 (1)

TASCABILI

Pos.	Autore	Titolo	Prezzo Editore	Punti (settimane)
1	STEFANIA S.	Cuori magnetici	15 Sperling & Kupfer	17 (70)
2	KINGSLEY	Due cuori in affitto	3,9 Newton Compton	14 (116)
3	STEFANIA S.	Anime elettriche	15 Sperling & Kupfer	14 (50)
4	KINGSLEY	Ti aspetto a Central Park	3,9 Newton Compton	13 (11)
5	KAWAMURA	Se i gatti scomparissero…	11 Einaudi	12 (76)
6	STEFANIA S.	Amore senza fine	15 Sperling & Kupfer	12 (32)
7	KINGSLEY	Lo spezzacuori	3,9 Newton Compton	12 (25)
8	GOTTO	Le coordinate della felicità	13,5 Mondadori	11 (53)
9	KINGSLEY	Innamorati pazzi	3,9 Newton Compton	10 (60)
10	HUANG	Twisted love	15 Mondadori	10 (74)

VARIA

Pos.	Autore	Titolo	Prezzo Editore	Punti (settimane)
1	GOTTO	Quando inizia la felicità	19,5 Mondadori	23 (15)
2	BUSATO	Veg a casa tua	22,9 Mondadori Electa	21 (1)
3	ALLEVI	I nove doni	16,5 Solferino	19 (1)
4	MANSON	La sottile arte di fare quello …	10 Newton Compton	15 (166)
5	GOTTO	Profondo come il mare…	19,5 Mondadori	13 (81)
6	GRIECO	Dieta I-Pax	18 La Traccia Buona	9 (1)
7	ROSSI, BUON'IDEA	In cucina con la friggitrice …	17,9 Mondadori Electa	9 (64)
8	BORZACCHIELLO	Bada a come parli	20 Mondadori	8 (13)
9	VOGT	Crimini e misteri da risolvere …	5,9 Newton Compton	6 (118)
10	CLEAR	Atomic habits	16,9 De Agostini	6 (26)

RAGAZZI

Pos.	Autore	Titolo	Prezzo Editore	Punti (settimane)
1	AA.VV.	Inside out 2. I capolavori	9,9 Disney Libri	12 (15)
2	AA.VV.	Inside Out 2. Staccattacca	4,9 Disney Libri	8 (14)
3	AA.VV.	Inside out 2	4,9 Disney Libri	7 (14)
4	AA.VV.	Si cresce, si cambia! Inside Out 2	3,9 Disney Libri	7 (14)
5	PELLAI	Io gomitolo, tu filo	14,9 De Agostini	6 (51)
6	AA.VV.	Gioca con Bluey. Bluey	7,9 Fabbri	6 (6)
7	AA.VV.	Storie da 5 minuti. Bluey	13,9 Fabbri	6 (2)
8	AA.VV.	Pokémon	16 Mondadori	6 (2)
9	ROWLING	Harry Potter e la pietra filosofale	8 Salani	6 (15)
10	AA.VV.	Impara, gioca e colora …	1,9 Edibimbi	5 (5)

FUMETTI

Pos.	Autore	Titolo	Prezzo Editore	Punti (settimane)
1	PERA TOONS	Che spasso!	15,5 Tunué	17 (20)
2	ODA	One piece- Vol. 108	5,2 Star Comics	15 (3)
3	ZEROCALCARE	Quando muori resta a me	24 Bao Publishing	11 (19)
4	PERA TOONS	Ridi a CreepyPelle	15,5 Tunué	9 (102)
5	PERA TOONS	Fatti una risata	15,5 Tunué	8 (50)
6	PERA TOONS	Ridi che è meglio	14,5 Tunué	8 (122)
7	PERA TOONS	Divertimenti	15,5 Tunué	7 (71)
8	CHUGONG	Solo leveling-Vol. 18	9,9 Star Comics	7 (2)
9	KISHIMOTO	Boruto-Vol. 1	5,2 Panini Comics	7 (1)
10	PERA TOONS	Sfida all'ultima battuta	15,5 Tunué	7 (119)

LA CLASSIFICA È REALIZZATA DA GFK SU UN PANEL DI LIBRERIE INDIPENDENTI, CATENE, GRANDE DISTRIBUZIONE, E-COMMERCE. I 100 PUNTI SONO ASSEGNATI AL TITOLO PIÙ VENDUTO, GLI ALTRI CALCOLATI IN PROPORZIONE (TRA PARENTESI LE SETTIMANE DI PERMANENZA IN CLASSIFICA). LA RILEVAZIONE SI RIFERISCE AI GIORNI DAL 9 AL 15 SETTEMBRE.